

Ieng Tan

UNA PRIGIONE
SENZA MURA

Edizioni Marcelline

Redazione in italiano dai manoscritti di Ieng Tan: Suor Vittoria BERTONI

Impaginazione: Stefano Ferrari

Milano, marzo 2024

Si è cercato di rispettare il modo di esprimersi originale d'Ieng Tan (Sœur Kateri).

PREFAZIONE

Ripercorrere una vita basata su ricordi affidati sotto il sigillo dell'amicizia non è mai molto facile e lo è ancora meno quando ci si ritrova immersi in una cultura e in una realtà difficili da immaginare e comprendere: le tante avventure e gli episodi drammatici che hanno costellato la giovinezza di Ieng Tan durante gli anni difficili della dittatura dei Khmer rossi.

Avevo solo una conoscenza approssimativa della Cambogia, ma suor Kateri è riuscita a farmi conoscere meglio il suo paese. Con semplicità e sensibilità ha parlato della bellezza dei paesaggi e dei costumi che hanno reso belli gli anni della sua infanzia.

La sua vita adolescenziale, segnata dalle difficoltà di una famiglia povera e numerosa, rivela già i tratti della sua personalità: coraggio, determinazione, sete di apprendimento e desiderio di servire.

Il suo grande affetto per i suoi genitori e il suo grande senso della famiglia non hanno mai potuto essere soffocati dalla brutalità del sanguinario regime dei Khmer rossi.

Lungi dal lasciarsi disincantare, rifugiandosi tra i profughi, lottò con risolutezza per sfuggire alla feroce violenza di questa guerra che la costrinse a vagare di campo in campo per lungo tempo. Condizioni di vita terribili, perdita della dignità, fatica estrema superata per andare avanti e ancora, un periodo fugace ma difficile della sua cecità, Ieng Tan non ha mai perso né la speranza né il desiderio di vivere; al contrario, il gusto per l'apprendimento, il senso di solidarietà e di riconoscimento hanno sempre segnato la difficile storia della sua vita.

Con empatia si è presa cura dell'angoscia dei suoi compagni di sventura, alleviando le loro sofferenze fisiche e morali.

Attenta e premurosa, ha poi imparato ad integrarsi nell'ambiente medico delle Nazioni Unite che operava nei campi profughi

e, attraverso incontri meravigliosi, ha saputo rendere meno pesante e dolorosa la sua realtà quotidiana.

Lungo le strade, pur in mezzo alla paura e all'angoscia, durante un'estenuante camminata sotto un sole cocente, notava con emozione e lirismo le risaie abbandonate, la morbidezza del cielo al tramonto, il soffio del vento che evocava profumi della sua infanzia.

L'orizzonte si è illuminato quando il Canada è diventato per lei una possibilità, poi una certezza. Quando l'aereo atterrò a Montreal sotto la magia delle prime nevi, nel cuore di Ieng Tan, il sole aveva riacquisito il suo vero colore, quello della libertà. Altre difficoltà si sarebbero presentate, ma questa volta non era più sola ad affrontarle.

Adattarsi alla vita religiosa in Occidente non è stato facile, ma anche qui il suo coraggio, il suo gusto per il successo, il suo altruismo, la sua apertura alla spiritualità hanno tessuto la trama di una vita nuova che il dono di Dio continua a far crescere e a far fiorire.

Come non dirle grazie per questo racconto sincero, semplice, vibrante che ci ha regalato.

Suor Vittoria Bertoni s. m.

La mia infanzia

Sono nata in Cambogia. È difficile determinare la data esatta della mia nascita, perché alcuni paesi dell'Asia meridionale come Cina, Giappone, Thailandia, Laos, Vietnam fanno riferimento al calendario lunare che è molto diverso da quello gregoriano, utilizzato nella maggior parte del mondo.



Secondo quanto mi ha raccontato mia madre, sono nata nella notte di luna piena del terzo mese dell'anno della tigre. Considerando il segno zodiacale cambogiano posso dire di essere nata nel 1949; non conosco, tuttavia, il giorno della mia nascita; per il mese, tenendo conto del Capodanno cinese, è possibile che io sia nata a gennaio o a febbraio.

Io sono la più giovane. Mia sorella maggiore, nata nell'anno del topo, ha due anni più di me; siamo entrambe nate a Phum Preak Pan nella regione di Srok Sâng, provincia di Kandal. Ci vogliono circa due ore per andare dal mio villaggio natale alla capitale Phnom-Penh.

I miei genitori

Mio padre era cinese. Arrivò in Cambogia negli anni 1938-39, a causa della guerra iniziata in Cina dal comunismo. La sua famiglia, consigliandogli di lasciare il Paese, gli affidò i due figli di sua zia. Quando arrivò in Cambogia lavorò come operaio al porto di Phnom Penh, ma poi lasciò la capitale per stabilirsi nella regione di Phum Preak Pan, non lontano dal mio villaggio natale. Là faceva il venditore di vermicelli¹. Portava sulle spalle il focolare, un grande paiolo di acqua calda, un cesto di vermicelli, piatti, verdure, ecc. Secondo mia madre, tutto questo enorme peso ha avuto un impatto enorme sulla sua salute.

Un giorno andò a vendere vermicelli al villaggio dove viveva mia madre e la sua famiglia. Lì conobbe una persona che aveva il suo stesso cognome; questi gli consigliò di andare dai miei nonni per far loro la proposta di matrimonio con mia madre, la maggiore di una famiglia di nove figli. Tutti i suoi fratelli e sorelle erano già sposati, tranne lei che, all'epoca, non era

¹ I vermicelli cinesi. Pasta molto sottile a base di farina di riso o soia. I vermicelli cinesi, preparati con farina di soia, si presentano in lunghe matasse bolliti o fritti e si abbinano a zuppe, miscele di verdure, ripieni, ecc. (COURTINE Gastro 1984).

interessata al matrimonio. I miei nonni, infatti, per tale motivo erano molto preoccupati per il suo futuro.

Della vita dei miei genitori so solo quello che mi ha raccontato mia madre.

Mio padre sposò, dunque, mia madre e i miei nonni gli cedettero parte della loro terra per costruire una casa.

Alla fine della seconda guerra mondiale, mia madre diede alla luce mia sorella maggiore, Tan Huy Khéng.

A quel tempo c'erano molti stranieri in Cambogia: francesi, spagnoli, giapponesi, africani ecc.: tutti percorrevano il paese in lungo e in largo e molti di loro erano considerati spie. Un mio cugino, del resto, è morto, fucilato da uno che lo accusava di far parte di un gruppo ostile ai bianchi. Si respirava un clima simile a quello che regnava sotto il regime comunista.

Io venni al mondo due anni dopo la nascita di mia sorella. Piangevo giorno e notte e, talvolta, senza motivo. Mio padre raccomandò a mia madre di lasciarmi piangere quanto volevo, sperando che prima o poi mi stancassi. Non avevo un carattere facile. Mi hanno detto che a quattro o cinque anni ero un "enfant terrible": prendevo a calci perfino i muri. Nonostante il mio atteggiamento molto sgradevole, mio padre mi amava e manteneva la sua calma, perché adorava i bambini. Non parlava molto, ma le sue parole erano piene di saggezza e gentilezza. I miei nonni lo amavano e lo stimavano enormemente.

All'età di quattro o cinque anni mi piaceva fare la casalinga: preparavo i pasti. Per cuocere il cibo avevo bisogno della legna che ottenevo tagliando i rami dei cespugli con un'ascia. Mettevo il riso in un pentolino, accendevo il fuoco e, poco dopo, il piatto era pronto: un vero piatto!

Un giorno stavo giocando con mia cugina Kuoch Say-Eng, che è ancora viva e oggi vive a Phnom Penh, la capitale. Ella prese un coltello affilato e lo puntò sul mio ginocchio sinistro. Il sangue scorreva come quando si taglia il collo di un gallo. Chiesi aiuto. Subito mio padre mi prese tra le braccia e mi bendò la ferita secondo i metodi degli antichi. La storia non finisce qui. Pochi giorni dopo, mia cugina, sua sorella ed io stavamo di nuovo giocando insieme. All'improvviso io presi il mio piccolo martello e colpii alla

testa la sorella di mia cugina, facendole molto male. Lei però non perse la calma. Era semplicemente un gioco da bambini. Nonostante i nostri litigi, ci amavamo moltissimo e ci vogliamo ancora molto bene, oggi.

Ricordo che mia madre disse che quando mio padre venne a vivere con lei, gli comprò un carretto che misurava circa tre metri di lunghezza e un metro di larghezza. Così poteva mettere tutto su questo carrello: fornello, piatti, verdure, vermicelli, acqua, ecc. Era molto pratico per mio padre che all'epoca aveva un piccolo ristorante per dieci persone. Mia madre lo aiutava sempre, ma aveva particolarmente cura della casa, che per me, una bambina di sette anni, era come una drogheria.

Mio padre si alzava ogni giorno verso le quattro del mattino. Faceva bollire l'acqua in un grande pentolone, tagliava la carne, la affettava su una grande tavola con un grosso coltello, prima di aggiungerla alla zuppa di vermicelli. C'è da dire che mio padre era un bravo cuoco. Tutta la gente del villaggio veniva a consumare la colazione al suo ristorante. Generalmente i suoi clienti erano contadini che si alzavano presto per andare a lavorare nei campi. Verso le cinque del mattino c'era tantissima gente seduta attorno al tavolo, che chiacchierava, rideva e mangiava.

Tutto questo rumore mi svegliava. Allora mi alzavo per aiutare mia madre a pulire la casa, mentre mia sorella andava ad aiutare mio padre al ristorante.

La giornata lavorativa di mio padre era lunga. Il suo ristorante chiudeva alle nove, poi lui metteva via tutto. Di solito, essendo rimasto dei vermicelli, ne approfittava per andare a fare un'ultima vendita nel paese vicino. Trovava sempre clienti. Quando tornava a casa verso le quattro del pomeriggio, comprava la verdura o altre cose di cui aveva bisogno per la famiglia e per i suoi affari.

A quel tempo noi bambini consumavamo due pasti diversi ogni giorno: mio padre preparava il pasto cinese e mia madre quello cambogiano. Senza esagerare posso dire che i miei genitori erano entrambi bravissimi cuochi. Mia sorella ed io li osservavamo attentamente. I miei genitori erano piuttosto silenziosi e parlavano solo quando era necessario. In effetti, non li ho mai sentiti litigare: entrambi erano tranquilli e discreti.

Gli abitanti del villaggio li amavano moltissimo perché erano generosi. Dopo la loro morte, tutto il paese, soprattutto il quartiere in cui vivevano, lodarono le loro qualità.

L'opera di carità

Ci sono persone povere in tutto il mondo. All'età di sette anni mi venne in mente di fare del bene agli altri.

Nel mio villaggio natale c'erano dei mendicanti. Mio padre mi aveva dato dei soldi da distribuire loro. Spesso gli domandavo perché fossero in quella situazione di miseria.

In Cambogia, come il 90% della popolazione, la mia famiglia era buddista.

Quasi ogni mattina i monaci, uscendo dalla loro pagoda, venivano a elemosinare il cibo. Senza lavoro e vivendo i voti di povertà e castità, sopravvivevano grazie alle donazioni della gente.

Un giorno dei monaci si fermarono davanti a casa mia. Mio padre, che aveva preparato una grande ciotola di riso, mi mandò a versarlo nel contenitore di uno di loro, ma siccome il riso era attaccato al cucchiaino non ci riuscii. Spontaneamente battei la ciotola del monaco per farvi cadere dentro il riso.



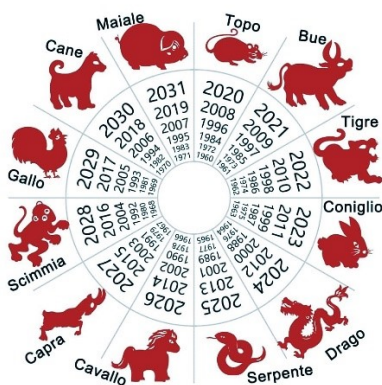
Sentii i miei genitori parlare tra loro.

Allora mi inginocchiai e, consapevole di aver fatto un gesto inappropriato, andai velocemente dai miei genitori. Mio padre, abbracciandomi, mi insegnò che non bisogna mai toccare il contenitore di un bonzo, perché qualunque oggetto gli appartenga è sacro. Toccandolo si potrebbe commettere un peccato. Da allora in poi ho rispettato le cose sacre.

All'età di sette anni incominciai ad andare alla pagoda con mia nonna. È stata lei a insegnarmi a pregare prima di andare a letto. Dato che la casa dei miei nonni non era lontana da casa mia, era facile per me andare a casa sua per le preghiere della sera.

In Cambogia ci sono diverse feste civili e religiose. Ad ogni festa, tutti i membri della famiglia portano i loro doni alla pagoda per offrirli ai monaci e chiedere loro di benedirli. Secondo la religione buddista qualsiasi cibo offerto ai monaci porta benefici agli antenati della famiglia.

Nella mia famiglia usavamo due calendari: il calendario lunare, soprattutto per le date di nascita e per le feste religiose e il calendario solare che usavamo a scuola. Ecco perché, quando ho cambiato paese, ho incontrato tante difficoltà nel far certificare i miei documenti.



Calendario cinese

Il calendario lunare è caratterizzato dai segni dello zodiaco, rappresentati da dodici animali. Ogni segno dello zodiaco conta un anno: il primo anno è quello del topo, il secondo quello del bue, il terzo quello della tigre, il quarto quello del coniglio, il quinto quello del drago, il sesto, quello del serpente, il settimo, quello del cavallo, l'ottavo, quello della capra, il nono, quello della scimmia, il decimo, quello del gallo, l'undicesimo, quello del cane e il dodicesimo, quello del maiale.

Il Capodanno cambogiano si celebra il 13 aprile. In linea di principio, è il primo mese del calendario lunare.



Statua di Budda in una pagoda

Dopo l'indipendenza della Cambogia

Trattato di Ginevra (9 novembre 1953)

Prima dell'indipendenza della Cambogia non sapevo se esistesse o meno il mio certificato di nascita. Tutto quello che so è che, dopo l'indipendenza, mia zia fece fare il mio certificato di nascita con la data 1° febbraio 1953. Durante i miei studi, ho sempre usato questo certificato, ma in realtà io sono nata nel 1949.

Non ricordo esattamente in che anno sono andata a scuola, ma avevo già una certa età. Ho fatto tutta la scuola elementare nel mio villaggio natale. Ero sempre la prima della classe. Di questi anni trascorsi in campagna conservo piacevoli ricordi. La scuola iniziava alle sette del mattino e finiva alle undici. Poi le lezioni riprendevano alle due del pomeriggio fino alle cinque del pomeriggio. Giovedì e domenica erano giornate di vacanza. La mia scuola si chiamava “Sala Kan Mam”. Nel cortile della scuola c'era anche una pagoda dalla quale venivano alcuni monaci per insegnare nelle nostre classi, composte da circa trenta o quaranta alunni. Lì veniva impartita l'istruzione secondo il sistema scolastico francese e, dal nono anno in poi, si imparava la lingua francese.

Ero molto felice, perché alla fine di ogni sessione riuscivo a prendere buoni voti ed essere la prima della classe. Il mio maestro era orgoglioso di me e mi incoraggiò a continuare gli studi a Phnom Penh, dicendo che sarei riuscita bene facilmente.

Quando mio padre morì nel 1961, pensai di continuare gli studi secondari lontano dal mio villaggio, ma questo rappresentava un problema perché dovevo trovare un appartamento e pensare alla mia sicurezza: avrei dovuto vivere, infatti, da sola in un luogo che mi era sconosciuto. Mia madre era molto preoccupata.

Un giorno mia zia venne nel suo villaggio natale per far visita ai suoi genitori. Mi chiese se volevo continuare gli studi, cosa a cui acconsentii immediatamente. Mi invitò, dunque, ad andare a vivere con lei, così da poter realizzare il mio sogno.

Partii e andai a casa sua dove c'erano moltissime persone: venticinque in tutto. La maggior parte erano ragazzi: i figli di mio zio, della mia ultima zia e del mio secondo zio. Ad ogni pasto dovevamo dividerci in tre gruppi. C'erano solo quattro donne, tre ragazze e mia zia che era l'unica adulta.

Che cosa pensare della condizione di questa famiglia così numerosa?

In questo gruppo lavorava solo mio zio. Era un commerciante di carbone. Ad ogni pasto dovevamo preparare tre grandi pentole per cuocere il riso.

Siccome ero piccola, ed il paiolo era troppo pesante, dopo aver lavato il riso, averlo versato e messo sul fuoco, con un secchio aggiungevo l'acqua.

La vita a Phnom Penh si rivelò completamente diversa da quella in campagna.

Dei ricordi indimenticabili

Ero ancora piccola quando mio padre si ammalò. Ricordo poco di questo periodo se non che era gravemente malato, perché nella sua vita aveva lavorato molto duramente. Non so che cosa abbia fatto quando era in Cina, ma quando ha lasciato il suo Paese per venire in Cambogia, da quanto mi ha raccontato mia madre, ha trovato lavoro come manovale al porto di Phnom Penh. La vita da straniero in questo porto non fu certo facile, ma bisognava guadagnarsi da vivere onestamente, secondo le proprie capacità, e farlo serenamente.

Dopo aver incontrato mia madre, la sua vita continuò ad essere difficile.

Mio padre era molto gentile e generoso: condivideva con tutto il cuore il suo cibo con i poveri e la gente del villaggio.

Quando gli fu diagnosticata la tubercolosi, venne a Phnom Penh da mia zia per farsi curare. Lei gli aveva riservato un piccolo alloggio dietro casa sua.

Un giorno, con mia madre, andai a trovarlo. Cucinava il suo cibo mescolandovi le sue medicine cinesi. Mangiava da solo per evitare ogni contagio.

Ogni mattina faceva sempre una bella passeggiata. Un giorno mi invitò ad andare con lui. Mi teneva per mano. Non dimenticherò mai questo momento.

Parlai con lui facendogli domande sulla città, sulla sua salute e sulla sua vita quotidiana. Mio padre mi rispondeva in cinese, perché conosceva poco il cambogiano.

Poiché la sua malattia peggiorava, fu costretto a tornare a casa, ma voleva dormire da solo nella casa che mio zio aveva lasciato con tutta la sua famiglia, quando era partito per Phnom Penh. Ogni mattina mia madre gli preparava le medicine e il cibo e glieli portava.

Mia nonna ed io andavamo a cercare le gocce d'acqua di bambù che raccoglievamo in bottiglie appese ai rami. Questo liquido, circa tre tazze d'acqua, veniva fatto bollire con le medicine cinesi fino ad ottenerne una sola tazza; era un concentrato molto forte. Grazie a questo trattamento mio padre poté vivere un po' più a lungo. Sapevamo, in ogni caso, che i suoi giorni erano contati.

Ogni sera pregavamo e la gente veniva ad unirsi a noi. Anche il monaco venne a benedirlo. Finalmente venne l'ultima ora: una sera molto triste per tutta la mia famiglia. Alle otto di sera qualcuno venne a dirmi che mio padre stava esalando l'ultimo respiro. Corsi al suo capezzale. Tossì e quasi istintivamente mi allontanò da lui per evitare il contagio, perché mi voleva tanto bene...il mio caro papà...

Verso le dieci di quella stessa sera spirò, lasciando in lacrime le sue due figlie e la moglie. Sì, scoppiammo in lacrime. Piansi molto e baciai il suo corpo. Non era più in questo mondo. Aveva solo cinquantiquattro anni; io potevo averne dodici.

Tutta la gente del villaggio venne a esprimermi la sua solidarietà. I suoi resti mortali furono esposti in casa. La celebrazione funebre si svolse secondo l'usanza cinese. Il corteo avanzava triste e silenzioso. Essendo piccola, mia madre mi prese in braccio. Scoppiai in lacrime. Mia sorella maggiore, come rappresentante della famiglia,

sedeva, vestita tutta di bianco, davanti alla bara. Il corpo di mio padre fu poi sepolto in un campo, non lontano da casa nostra.

Ogni anno, per il giorno dei defunti, secondo il calendario buddista, decoravamo la sua tomba con fiori.

Nel dopoguerra, però, i Khmer rossi profanarono questo luogo sacro, saccheggiandolo per coltivarvi il riso.

Queste persone erano davvero senza cuore!

I miei studi à Phnom Penh

Durante i tre anni delle scuole elementari tutto andò bene. La mia scuola si chiamava “Santhor Mok” in ricordo di un grande poeta cambogiano dei tempi della colonizzazione francese.

Lavoravo bene ed ero, quasi ogni anno, la migliore della classe. Non ero particolarmente intelligente, ma ero seria e mi applicavo molto negli studi. Alla fine del settimo anno dovevamo sostenere un esame per accedere alla scuola media superiore. Poiché avevo lavorato molto, riuscii ad essere ammessa alla scuola superiore “Sang-kum Reastr Niyum Turl Kork”. Lì frequentai le lezioni dalla sesta fino alla maturità (classe terminale).

La vita quotidiana a casa di mia zia a Phnom Penh non era facile. C'erano tante cose da fare: pulire, preparare i pasti e fare il bucato.

Come ho detto prima, in casa c'erano soprattutto uomini a cui non importava molto della pulizia. Fortunatamente, la mia natura volitiva mi ha aiutato a superare tutte queste difficoltà. Volevo soprattutto imparare e conoscere.



Phnom Penh – Le Palais Royal

La mattina, verso le cinque, mi alzavo per cucinare la minestra e preparare altri cibi per la colazione, poi uscivo per andare a scuola, perché le lezioni iniziavano alle sette.

Verso le undici tornavo di corsa a prendere il cibo dove mia zia vendeva il carbone, ma spesso accadeva che era così presa dal suo lavoro che dovevo correre al mercato per fare provviste.

Arrivata a casa mi mettevo a cuocere il riso e, mentre aspettavo che fosse pronto, preparavo un'altra pentola di minestra. A volte c'erano due piatti diversi. Verso mezzogiorno arrivavano tutti. Il gruppo delle ragazze mangiava sulla stuoia, mentre gli uomini sedevano a tavola. Dopo il pasto, ogni ragazza lavava i piatti a turno. Mia cugina, però, era così pigra che quando arrivava il suo turno non si muoveva. Poiché vivevo a casa sua, non potevo dire nulla e facevo io al suo posto. Mia zia, è vero, rimproverava sua figlia, ma in realtà non cambiava nulla.

La casa era piccola per le tredici persone che eravamo: nove metri di lunghezza per cinque di larghezza. Gli altri cugini venivano solo per il pasto. La domenica era il giorno del bucato. La casa era abbastanza sporca, eravamo solo mia zia e io a pulire e a mettere in ordine. Spesso mia zia era malata e dovevo fare tutto io. Il bucato all'epoca si faceva a mano: bisognava lavare i panni, strofinarli e poi asciugarli su uno stendibiancheria dietro casa. Infine, la biancheria e i vestiti dovevano essere stirati. Talvolta mi sentivo esausta, soprattutto quando dovevo stirare molti vestiti da uomo troppo pesanti per la mia piccola corporatura e il mio fisico. Mi capitava di restare alzata fino a tarda notte per finire il bucato. Dovevo farlo per pagarmi gli studi.

Oltre al bucato, c'era anche la pulizia delle pentole: una vera impresa perché in Cambogia per cucinare i cibi si usa la carbonella, il che significa che gli utensili sono completamente neri. Dopo averli lavati e strofinati a lungo e con pazienza, divenivano puliti e lucenti. Dovevamo anche lavare il pavimento, pulire il bagno e i gabinetti.

Dovevo fregare inginocchiata il pavimento di mattoni bianchi e beige. Non potendo fare le pulizie tutti i giorni perché ero a scuola, approfittavo del tempo libero, soprattutto quando non c'era nessuno in casa.

I mezzi per lavare il pavimento erano piuttosto rudimentali: prendevo un sacco di tela di juta, lo legavo a un grosso bastone e lo immergevo in un grande secchio d'acqua in cui era stato sciolto il sapone in polvere. Questo metodo di pulizia era abbastanza pesante per me per cui preferivo usarlo pochissimo. I membri della famiglia di mia zia tornavano a casa ogni sera con i piedi sporchi e neri di carbone: quindi pulire la casa era davvero per me una dura prova!

Fortunatamente non dovevo occuparmi solo di questo: dovevo pensare ai miei studi e lo facevo con gioia e interesse. Ogni anno riuscivo a classificarmi tra i primi della classe, soprattutto grazie alla mia diligenza e alla mia serietà nello studio.

Dal sesto anno al diploma di maturità (classe terminale) tutto andò molto bene.

L'anno tragico della mia vita

Nel maggio del 1971, quando dovevo sostenere gli esami di maturità, mia madre si ammalò.

Dopo la morte di mio padre, la mamma viveva sola in campagna dove vivevano anche i miei nonni; mia sorella maggiore, infatti, era andata a lavorare con mio zio per guadagnarsi da vivere.

Dopo la morte di mio padre, mia madre non si è più occupata del ristorante: lavorava nei campi. I miei nonni le avevano regalato un appezzamento di terreno dove coltivava il riso con cui faceva vino bianco e dolci.

La grande raccolta del riso di solito veniva fatta a dicembre, proprio quando io ero in vacanza, dopo gli esami del primo semestre.

Quell'anno andai a trovare mia madre nel mio villaggio natale. Il viaggio in autobus durava solo un'ora e mezza, ma poi si doveva prendere la barca e infine la moto. Di solito non trovavo nessuno a casa perché mia madre lavorava.

Presi, dunque, i miei bagagli e, arrivando a casa, li misi dove potevo metterli. Poi corsi nei campi ad abbracciare mia madre.

Che tempi felici! Com'era pura l'aria in campagna! Che atmosfera pacifica e calma! Il vento che soffiava faceva piegare gli steli di riso pieni di chicchi. Lungo tutto il campo, la risaia era gialla. Si sentiva il profumo del riso del primo raccolto. Ciò stuzzicava l'appetito. Chiamai mia madre urlando. Arrivavo sempre verso mezzogiorno. Mia madre amava sedersi all'ombra degli alberi. Naturalmente lei stava sorvegliando il raccolto. Appena arrivata, la baciai forte forte perché mi mancava molto. Le offrii del pane caldo che avevo comprato. Lo mangiò con lo zucchero della palma. Delizioso, mi disse.

Mi piaceva molto questa stagione! Per me era la stagione più bella dell'anno. Da novembre a febbraio eravamo nella stagione fredda e si indossava un cardigan.

Pranzavo con mia madre. Tutto era tranquillo; parlavo con lei, le chiedevo della sua salute e della sua vita quotidiana.

Dopo il pasto falciavo il riso, per permettere a mia madre di riposarsi un po'. Poi lei mi raggiungeva. Che magnifico raccolto!

Durante la stagione del grande raccolto, lo stelo del riso era alto più di un metro. Ciò accadeva quando c'era abbastanza acqua.

Nella risaia mettevo sempre uno spaventapasseri con delle corde per spaventare gli uccelli. Erano felici durante il raccolto, perché potevano mangiare a sazietà. Mia madre ed io restavamo nei campi fino al tramonto per evitare che gli uccelli venissero a mangiare il riso. Quando arrivavano sentivamo il rumore come di qualcuno che colpiva il pavimento; era il momento di tirare le corde per far muovere le braccia dello spaventapasseri, gridando: "Ua, Ua!" » A volte non si muovevano nemmeno, quindi dovevamo battere le mani per farli andare via.

Poi mia madre ed io, dopo aver riposto gli attrezzi, tornavamo a casa.

Ci lavavamo e preparavamo il pasto. Poiché non avevamo il bagno, ci lavavamo direttamente nel fiume. Quando faceva troppo freddo, facevamo il bagno a casa facendo bollire l'acqua in un grande pentolone e la mescolavamo con acqua fredda. Tutto era più facile allora.

Mia madre preparava un pasto delizioso. L'atmosfera era molto serena.



Il fiume Bassac che scorre nella regione di Kanda e bagna il mio villaggio natale.

A quest'epoca mia sorella maggiore non era ancora partita per la capitale, così ogni volta che tornavo a casa, cioè ogni anno, durante le mie due settimane di vacanza, giocavo con lei e aiutavo mia madre nei lavori dei campi. La mamma non coltivava solo il riso, ma anche altre piantagioni, anche perché a lei non piaceva stare senza fare nulla, non era il suo stile.

Ritorno alla raccolta del riso.

Si fa a mano, uomini e donne lavorano insieme, il riso viene tagliato con una piccola falce, legato a formare dei mazzetti che vengono lasciati ad asciugare al sole.

Quando i mazzetti si sono asciugati, vengono caricati su una carriola o su un rimorchio trainato da bufali o spinto da un uomo, tutto dipende dalle dimensioni.

La Cambogia e il riso

Se camminate un giorno in campagna, rimarrete affascinati da questi paesaggi di risaie a perdita d'occhio, con i loro graziosi colori verdi tenui.



Campo di riso in Cambogia

La coltivazione del riso è l'attività principale e più antica della Cambogia. Occupa e sostiene la maggior parte delle famiglie cambogiane che lavorano duramente tutto l'anno con tecniche e mezzi che rimangono del tutto tradizionali e arcaici.

Il riso è il cereale più esigente, è una pianta che ha bisogno di molta acqua e sole per svilupparsi e che quindi prospera in paesi dal clima caldo e umido come la Cambogia.

Le terre della Cambogia sono molto ricche perché irrigate e fertilizzate dalle acque del Mekong che inondano le vaste pianure di risaie non appena inizia la stagione delle piogge.

In Cambogia non esiste pasto senza riso. Ognuno prepara il proprio piatto scegliendo pezzetti di carne, di pesce o di verdure da mettere insieme al riso.

La preparazione della risaia e la semina

Non appena arriva la stagione delle piogge o dei monsoni, a maggio, possono iniziare i lavori di coltivazione del riso. E' la cerimonia del Solco Sacro, celebrata da tutti i cambogiani. Si racconta che in passato fosse il re stesso a tracciare i solchi nella risaia sacra e nessuno poteva arare le sue risaie prima di questa cerimonia.

Si preparano le risaie con la costruzione di piccole dighe che trattengono l'acqua nelle risaie. Allora la terra diventa sufficientemente morbida e può essere arata e lavorata due volte di seguito. Il vomere, trainato dai buoi o dai bufali, scava dei solchi nel terreno che permettono di irrigare la risaia.

Le piantine vengono poste in cestini e lasciate a bagno fino alla germinazione. Una volta essiccati, i chicchi di riso vengono sparsi nella risaia, camminando all'indietro per non schiacciarli. Circa un mese dopo la semina, le risaie vengono nuovamente arate.

○ *Il trapianto del riso*

A settembre, dopo che le piogge monsoniche hanno fatto crescere le giovani piantine, queste vengono nuovamente trapiantate nella risaia affinché acquistino vigore.

È un lavoro molto faticoso e minuzioso. Le giovani piante vengono strappate dalla risaia e legate in piccoli covoni. Questi piccoli pacchetti di germogli di riso vengono lavati dal fango, messi a bagno per una notte in pozze d'acqua con dei fertilizzanti e poi esposti all'aria su foglie di cocco. Questi lavori di trapianto sono spesso accompagnati da celebrazioni rituali nella risaia.

○ *Manutenzione delle risaie*

Dopo questo faticoso lavoro del trapianto del riso, i contadini possono prendersi un po' di ben meritato riposo. Tutto quello che devono fare è monitorare le risaie.



Le piccole dighe vengono costantemente riparate in modo che le piante di riso siano sempre irrigate. Un solo giorno senza acqua potrebbe compromettere il raccolto, quindi tutti sono molto vigili.

Anche le erbacce che impediscono al riso di crescere correttamente devono essere estirpate.

- Il raccolto

All'inizio di gennaio, cioè alla fine della stagione delle piogge, le risaie si ricoprono di lunghe spighe di riso in fiore, dai graziosi colori dorati. Siamo nel pieno della stagione fresca. Il raccolto può allora iniziare.

È un lavoro piacevole e allegro che si svolge in comunità in un clima festoso. Tutte le famiglie dei villaggi falciano le spighe a mano con la falce. Le spighe, una volta tagliate, vengono messe ad asciugare e poi legate in covoni.

- La trebbiatura

I covoni di riso vengono trebbiati per separare il chicco dalla pula. La spiga di riso può essere trebbiata su di un'asse, o anche, nelle famiglie molto povere, schiacciata sotto i piedi, oppure calpestata dai buoi o dai bufali. Dopo la trebbiatura il riso viene lasciato asciugare su delle stuoie di paglia intrecciata. Per separare il chicco di riso dalla paglia, il riso viene scosso nell'aria in grandi

cesti circolari e spinto il più in alto possibile in modo che la paglia leggera voli via.



Il trapianto del riso

I miei tre primi anni alla scuola Santhor Mok

Passate le mie due settimane di vacanza, tornavo nella capitale per l'inizio dell'anno scolastico.

La scuola non era molto lontana dalla casa di mia zia e potevo andarvi a piedi in venti minuti. Nella mia nuova scuola, che amavo moltissimo, c'erano più di mille studenti tra ragazze e ragazzi. All'inizio del mio nono anno ho iniziato a studiare il francese. Amavo studiare e scoprire cose nuove, ma durante questi tre anni ho dovuto impegnarmi e applicarmi assiduamente sia per adattarmi al nuovo ambiente scolastico, sia per imparare una seconda

lingua, il francese. I miei sforzi furono coronati da successo e riuscii a superare tutti gli esami fino all'esame di ammissione alla sesta elementare presso la Sang-kum Reas Niyum.

Furono anni particolarmente difficili. Quando vivi con gli altri, hai bisogno di una certa disciplina. La maggior parte degli alunni della mia scuola aveva abbastanza soldi per comprare qualcosa da mangiare, mentre io, che vivevo con mia zia, non ne avevo. Mia zia aveva troppi figli e non poteva darmi del denaro.

Vicino a casa nostra c'era un bar e una discoteca. Ogni mattina ci passavo davanti. A volte riuscivo a racimolare qualche soldo per comprare un gelato e rinfrescarmi dalla calura! In generale, non avevo merende. I miei unici pasti erano la colazione del mattino e il pranzo, se c'era abbastanza cibo, altrimenti non si mangiava.

Alle cinque della sera tornavamo a casa per la cena. Di tanto in tanto mio zio mi dava del denaro per comprare qualcosa di cui avevo bisogno per i miei studi. Conservavo sempre un po' di soldi per una lezione prima di ricominciare la scuola; era la scuola estiva.

Quando mia zia riceveva parecchi camion di carbone da scaricare, aveva bisogno di aiuto per il suo negozio. Allora andavo ad aiutarla, il che mi procurava un po' più di denaro, altrimenti restavo a casa per le pulizie, perché mia zia non aveva tempo di farle. Quindi mi dovevo occupare di tutto questo. Tuttavia non mi lamentavo della mia situazione, perché il mio unico desiderio era quello di finire gli studi e poter vivere più agevolmente come gli altri.

I miei esami, il sesto anno, furono coronati da successo: fui promossa con menzione: abbastanza bene.

La mia vita al Liceo

Frequentai il liceo «Sangkum Reas Niyum». Lì mi ritrovai con alcuni compagni di classe, ragazzi e ragazze della mia scuola elementare. Eravamo un bel gruppo e abbiamo lavorato intensamente per ottenere i voti migliori. Alla fine di ogni sessione aspettavamo con impazienza i nostri risultati.

In questi anni, dalla prima media fino all'esame di brevetto, ho sempre ottenuto buoni risultati, tanto da essere sempre classificata tra i primi tre della mia classe. Ero molto fiera di vedere il mio nome esposto nell'albo d'onore e di ricevere le congratulazioni dal Preside.

Mia madre e mia sorella erano molto contente dei miei risultati e anche i miei zii, che mi diedero del denaro per comprare il materiale scolastico e frequentare i corsi estivi.

In classe di "première" il nuovo Ministro dell'Istruzione, proveniente dalla Francia e con un dottorato in matematica, cambiò i programmi e introdusse il sistema matematico moderno. Nel frattempo, i Khmer rossi, che avevano invaso il mio villaggio natale, costrinsero mia madre a fuggire e a stabilirsi a Phnom Penh. Ne seguirono molti problemi economici in tutta la Cambogia: crescente povertà, scioperi, anche nelle scuole. I miei studi ne soffrirono molto. In questo clima travagliato, dove facevo tanta fatica a concentrarmi, mi presentai agli esami. Fu un fallimento, ma ebbi, comunque, la possibilità di riprenderli in seconda sessione. Mi restava solo un anno per terminare gli studi liceali. Alla fine riuscii ad iscrivermi all'ultimo anno, in "scienze", perché nonostante fossi abbastanza brava in matematica, non osavo seguire dei corsi che richiedevano l'acquisto di un materiale scolastico piuttosto costoso.

Fu un periodo di povertà. Mia madre e mia sorella, che si era appena sposata, vivevano con me a casa di mia zia, che, pur senza denaro, nemmeno per nutrire i suoi figli, ci aveva accolti tutti. Mia sorella cercava sopperire alle spese familiari vendendo verdure al mercato. Quanto a suo marito, era un funzionario pubblico.

Nonostante tutto questo, continuai i miei studi in classe "terminale", la classe dell'ultimo anno di liceo. Lavoravo molto: lavori domestici a casa, lavoro intellettuale a scuola e tante preoccupazioni per la mia famiglia.

Fu durante questo anno, mentre stavo conseguendo la maturità, che successe un evento tragico: la morte di mia madre

Tutto era cambiato

Nel 1970, il 18 marzo, il principe Norodom Sihanouk, che si trovava in Francia per farsi curare, fu rovesciato da un colpo di stato del generale Lon Nol.

In quel momento, abbiamo assistito a molti cambiamenti in Cambogia a livello sociale, economico e politico. Il governo era cambiato.

A scuola, tutti gli studenti dovevano arruolarsi nell'esercito. Dappertutto, nel Paese, c'erano pattuglie: nelle scuole, nei villaggi e nelle città. Tutti dovevano far parte delle truppe ed erano armati. Il terrorismo, scatenato dai Khmer rossi, si era diffuso ovunque. Nella capitale si sentivano esplodere le bombe ed i bombardamenti aerei erano abbastanza violenti. In queste condizioni la vita diventava molto difficile.



Il generale Lon Nol



Reclutamento dei giovani nell'esercito

I Khmer rossi si erano stabiliti anche nelle campagne; dopo aver preso possesso dei villaggi portavano via con loro i contadini in luoghi densi di vegetazione e poco accessibili. Quelli che non obbedivano ai loro ordini venivano uccisi. Le case furono bruciate o completamente distrutte.

Secondo il racconto di mia madre, la mia casa subì la stessa sorte. Città e villaggi furono quindi deserti.

Che tristezza! Che catastrofe!

Fu in quel periodo che mia madre dovette partire per raggiungere me e mia sorella a Phnom Penh. Lasciò il mio villaggio da sola, cercando di prendere tutto quello che poteva, nonostante le difficoltà del cammino. Tra l'altro era riuscita a portare con sé della frutta secca e soprattutto i frutti di mango che aveva raccolto arrampicandosi sugli alberi.



Albero di mango

Nel 1970, quando arrivò a casa di mia zia, questa le diede un posticino per dormire insieme a me. Da parte sua, la mamma cercava di guadagnarsi da vivere vendendo al mercato frutta, verdura e altri prodotti.

Ogni mattina, prima di andare a scuola, la aiutavo a portare la sua merce. Una volta, ricordo, l'accompagnai utilizzando il triciclo di mio zio.

Durante tutto l'anno stette bene, ma gradualmente la sua salute peggiorò. Un giorno mi disse che aveva la pancia gonfia. L'accompagnai subito dal medico in bicicletta. Riuscii a restare calma, ma in realtà ero molto preoccupata: non solo aveva problemi di stomaco, ma anche di polmoni.

Il medico le prescrisse una medicina per eliminare l'acqua dallo stomaco: ogni giorno doveva farsi un'iniezione di questo prodotto. Tale trattamento, però, non le diede sollievo, anzi! Allora andò da un medico tradizionale che le prescrisse un altro medicinale; la sua emorragia, tuttavia, non si fermò.

Ne parlai con mia sorella e decidemmo di portarla da uno specialista. Mentre aspettava nella sala d'attesa, il medico mi disse: "Figlia mia, tua madre ha un cancro al fegato." "Cosa posso fare per curarla?" Mi disse che c'erano due possibilità: fare un'operazione o fare un pompaggio. Ho esitato a prendere una decisione. Ritornai da mia madre, che era molto pallida, e, presa da compassione, la guardai in silenzio.

Quindi andammo a comprare delle medicine per toglierle l'acqua dallo stomaco e alleviarle il dolore.

Strada facendo mia madre mi fece capire che avrebbe accettato di sottoporsi ad un'operazione. Da parte mia, senza prendere sul serio le sue parole, sostenevo che le medicine potevano darle sollievo, mentre l'operazione poteva essere un rischio.

Le condizioni di salute di mia madre peggioravano. Dormivo sempre con lei e ogni mattina, prima di andare a scuola, le preparavo la colazione e tutto ciò di cui poteva aver bisogno, poiché non poteva più muoversi.

Ogni giorno riceveva la visita di un medico o di un infermiere che le faceva l'iniezione prescritta. Il suo corpo, dai fianchi in giù, era tutto gonfio. Mi presi cura di mia madre con tutto il cuore, facendo del mio meglio. I cugini di mia madre, preoccupati per il suo grave stato di salute, vennero a trovarla.

Mia sorella non poteva stare spesso con lei perché lavorava ed era incinta di un maschietto che diede alla luce quello stesso anno: Rattana.

Eravamo in un periodo molto difficile: nella capitale c'erano dei mortai e molte case erano state bruciate, così come i distributori di benzina.

La vita di ognuno di noi non è eterna. Chi può calcolare gli anni che ci restano da vivere qui sulla terra? Solo Dio lo sa. Ogni essere umano è di passaggio ed è pellegrino.

Mia madre era una persona molto gentile con tutti. Tutti i vicini, gli amici, i parenti parlavano sempre della sua bontà.

L'ultimo giorno

Era il 26 giugno 1973. Guardavo mia madre con tenerezza e in silenzio. Nessun dialogo tra noi, anche se la sera prima e durante la notte mia madre mi aveva chiesto, gemendo, di prendere un coltello e di bucarle il ventre perché aveva tanto dolore. Le dissi di perdonarmi: non avrei mai commesso un atto del genere.

Anche la schiena le doleva terribilmente; cercai di alleviarle il dolore massaggiandola delicatamente. Mia madre, nonostante stesse molto male, mantenne nei miei confronti il suo atteggiamento di gentilezza e di tenerezza. Vissi momenti davvero tragici che rimarranno sempre nel mio cuore e che mi fanno piangere, ogni volta che li ricordo.

Ora la mia cara e dolce mamma non parlava più, ma sentiva! Le dissi che i suoi vestiti bianchi erano lì al suo fianco in caso di morte. Me lo aveva chiesto da tempo. Mi rispose con un gemito di acconsentimento!

Mia madre! Sapevo che non sarebbe vissuta abbastanza per vedere la fine di questa giornata. Chiamai mia zia e mia sorella, dicendo loro di vegliare su di lei. I suoi occhi erano tristi. Oh! Mia madre! Che tragedia fu per me la sua morte! Né io né mia sorella potemmo fare qualcosa per alleviare in quel momento la sua grande sofferenza. Non dimenticherò mai la mia mancanza di attenzione nei suoi confronti l'ultimo giorno della sua vita terrena. Non ero più una ragazzina, ma non ero abbastanza matura per decidere di restare con lei e assisterla durante il suo ultimo respiro invece di andare a scuola come d'abitudine.

Quella mattina dovevo andare a scuola. Avevamo una lezione di fisica. Inutile dire che non riuscivo ad essere attenta alle spiegazioni del professore: i miei pensieri erano altrove. Avevo un tale mal di testa! Continuavo a ripetermi: “Oh, mamma mia, come stai?”

Tutti mi guardavano sorpresi di vedermi lì in mezzo a loro, perché tutti conoscevano la mia situazione, soprattutto la mia compagna di banco a cui avevo confidato che mia madre sarebbe andata in cielo di lì a poche ore.

Verso le 15,15 dello stesso giorno, 26 giugno 1973, guardando verso il cortile vidi mio zio, accompagnato dal Sorvegliante, che si dirigeva verso la mia classe. Scoppiai in lacrime e gridai: "Mamma, sei morta!"

Tutti rimasero immobili, anche l'insegnante di fisica. Un minuto dopo, mio zio e il Sorvegliante arrivarono in classe. Parlò con aria seria all'insegnante della triste notizia della morte di mia madre. Salutai il professore e i miei compagni di classe e chiesi a mio zio a che ora era morta mia madre. Rispose: "Alle ore 15.00".

Quando arrivai a casa, la trovai ancora calda. Piansi molto in silenzio, chiedendole di perdonarmi la mia mancanza di attenzione nei suoi confronti e la mia mancanza di gentilezza nelle parole e nei gesti. Presi un panno imbevuto d'acqua e glielo passai sul viso in segno di perdono e di purificazione del suo corpo mortale.

Tutti i miei parenti erano presenti, ma c'erano anche tante persone venute a pregare con noi sulla sua bara.

Il giorno dopo fu cremata, perché eravamo in un momento in cui, in città, c'era il rischio di attentati e la sepoltura sarebbe stata difficile. Mia madre, inoltre, mi aveva detto che le sue spoglie mortali non avevano importanza. "Dopo la mia morte, fate quello che volete", mi aveva detto.

Il suo corteo funebre fu triste. Giunti alla pagoda, i monaci benedissero la sua bara e fu effettuata la cremazione. Abbiamo aspettato un'ora prima di ricevere le sue ceneri. Poi mio cognato prese ciò che restava del suo corpo, lo mise in un sacco e lo gettò nel fiume, a simboleggiare che la persona deceduta donava felicità alla famiglia rimasta. Quanto a me, una volta tornata dalla pagoda, misi le ceneri di mia madre in una piccola scatola cromata in argento e le posi sul tavolo vicino al posto dove dormivo con lei quando era in vita. Cosa pensare? Ogni volta che vedevo quell'oggetto, piangevo in silenzio. Certamente era difficile vivere senza mia madre! In quel momento mi sentivo come una canna di bambù colpita dal vento e dalle onde del mare, senza sapere dove andare. D'ora in poi avrei dormito da sola.

Ogni giorno andavo a scuola con gli occhi così gonfi che non riuscivo nemmeno a vedere che cosa scriveva il professore alla lavagna. Fu un periodo tragico: oltre alla sofferenza dovuta alla morte di mia madre, c'era anche la difficoltà di studiare, perché non riuscivo a concentrarmi e stavo perdendo la memoria. Tuttavia, dovevo sostenere gli esami di maturità. Non sono riuscita a superarli né alla prima, né alla seconda sessione.

Decisi allora di intraprendere altri studi e di sostenere gli esami per entrare alla Scuola Magistrale e diventare insegnante. Ero molto felice di frequentare la facoltà di pedagogia a Phnom Penh, ma dovetti impegnarmi molto per superare la seconda parte del BAC. Ogni volta che avevo un momento libero andavo al liceo per frequentare le lezioni dell'ultimo anno (classe de terminale).

La fine dell'anno coronò i miei studi con successo. Ero l'unica, tra cinquanta studenti, ad aver conseguito il diploma di maturità. Con questo diploma intendevo proseguire gli studi universitari, ma la guerra dei Khmer rossi, iniziata il 17 aprile 1975, mise fine a tutti i miei sogni. Tutto crollò all'improvviso



Dal 17 aprile 1973 al 1975

Per due anni frequentai la facoltà di Scienze della Formazione e tutto andò bene. Lì ho imparato molte canzoni per i bambini. Mi piaceva molto questo tipo di musica che veniva trasmessa due volte al giorno, a volte la mattina, a volte il pomeriggio.

Andando e tornando dall'università, raccoglievo, tra i rifiuti, delle scatole e diversi oggetti per il tirocinio. Dovevano servirmi per creare lettere maiuscole o altri lavoretti artigianali.

La situazione politica e sociale era abbastanza preoccupante: ricordo che una volta, mentre andavo a scuola, caddero dei colpi di mortaio non lontano dal sentiero che dovevo prendere. Alcune volte fui obbligata a tornare a casa.

Poiché la Facoltà di Scienze della Formazione richiedeva di fare uno stage al secondo anno, andavo tutti i giorni in un asilo vicino a casa mia. Ogni classe contava circa venticinque bambini,

Per questo stage il governo mi diede mille riel: non avevo mai avuto così tanti soldi! Andai subito al mercato per comprare un buon pasto e far festa con tutta la famiglia.

Intanto la guerra si approssimava.

Il colpo di Stato del 17 aprile 1975 - L'invasione dei Khmer rossi

La vigilia del 17 aprile, mio cugino, che aveva un registratore, riuscì a captare la radio di un soldato. Quella sera il colonnello disse alla moglie che non sarebbe tornato a casa perché i Khmer rossi erano già arrivati all'aeroporto di Pochentong. Era buio. I Khmer rossi stavano già bombardando la capitale: molte case e il distributore di benzina furono bruciati da colpi di mortaio. Tutti gli ufficiali, i gendarmi e gli altri funzionari statali si tolsero le uniformi e le bruciarono per vestirsi come i Khmer rossi con abiti neri.

La mattina successiva tutte le farmacie, i negozi e i centri commerciali furono saccheggianti. In tutta la città si udiva gridare: “Viva la pace!” Fu dato l'ordine di mettere una bandiera bianca o qualcosa di bianco su tutte le case in segno di pace. Ma la realtà era molto diversa da ciò che sentivamo alla radio. In città, i Khmer rossi, vestiti di nero, con i fucili in mano, sparavano a destra e a sinistra, ordinando a tutti di lasciare la capitale e minacciando di tornare entro tre giorni. In realtà avevano ricevuto l'ordine di scacciare dalla capitale tutti i nemici. Nel frattempo avevano preso possesso della radio nazionale e annunciavano che tutti gli stranieri dovevano ritornare nel loro Paese d'origine.

Fu un vero e proprio esodo.

Al mattino mio zio avvertì mia zia di uscire di casa con tutta la famiglia verso le quattro del pomeriggio. Mia zia fu presa dal panico e chiese il mio parere: le dissi che era assurdo! Era davvero impossibile!

Il 18 aprile i Khmer vennero più volte a casa nostra per costringerci ad andarcene. Per “convincerci” spararono anche diversi colpi di fucile (B40).

Rimanemmo a casa fino al giorno dopo e poi fummo obbligati ad andarcene definitivamente, perché era impossibile per noi resistere ancora a lungo.

Ciascuno di noi ha prese le biciclette, preparò le scorte di riso e altre cose necessarie per l'esodo. Con il cuore spezzato, camminavamo per le strade dei villaggi, silenziosi testimoni delle prime devastazioni di una guerra appena iniziata.

Dopo circa quindici minuti di cammino, incontrammo un Khmer rosso. Con il suo sguardo freddo si rivolse a mio cugino ordinandogli di dargli l'orologio.

Poiché mio cugino aveva un carattere forte, rifiutò. Mia zia, spaventata, pregò allora suo figlio di consegnarglielo.

Ne seguì uno scontro. Poi il Khmer rosso puntò il fucile contro mio cugino che finì col dargli l'orologio.

I Khmer rossi venivano educati secondo l'ideologia comunista e generalmente contavano fra di loro: banditi, ubriaconi, ladri. La

maggior parte erano analfabeti. Nonostante tutto, avevano ogni potere e l'autorità sulla popolazione.

I bambini reclutati erano molto violenti. Si vestivano tutti di nero con una sciarpa a quadretti bianchi e rossi che portavano al collo o mettevano in testa.

Per arrivare al mio villaggio natale ci vollero tredici giorni. Fu un viaggio difficile in mezzo agli orrori.



L'esodo dei Cambogiani

Nel tragitto dalla capitale all'aeroporto di Pochen-tong, abbiamo dovuto passare tra numerosi cadaveri di soldati i cui corpi erano gonfi e che nessuno osava seppellire, perché tutti avevano paura e non volevano avere problemi.

Lungo tutta la strada incontrammo molti Khmer rossi con i fucili in mano, che sparavano per farci camminare più velocemente. Alcuni viaggiavano in bicicletta, altri in triciclo, altri in moto. C'erano anche alcuni che avevano l'auto. La conservarono solo per poco tempo, perché i Khmer rossi li requisirono per le loro truppe. Lungo il cammino sentivamo solo il pianto dei bambini. C'erano

anche donne che partorivano lungo la strada. Poveri bambini appena nati senza casa!

Poiché la nostra meta ancora troppo lontana, fummo costretti a lasciare le biciclette e a portare le nostre cose sulle spalle e sulla testa. Ma fu impossibile prendere tutto e dovemmo lasciare ciò che era di troppo.

In alcuni luoghi l'odore dei cadaveri rendeva l'aria insopportabile, in altri luoghi le persone in esodo, sfinite dalla fame, catturavano, per sopravvivere, pollame e maiali che trovavano. Solo mia sorella ed io ci rifiutammo di mangiare la carne di questi poveri animali portati al macello. Per tredici giorni ci nutrimmo soltanto di ciò che avevamo portato dalla capitale: pesce essiccato e foglie di alberi messe nella nostra povera minestra.

Di notte faceva freddo e dormivamo per terra. Facevo fatica a riposarmi, perché i millepiedi camminavano ovunque, anche su di noi, al punto che decisi di dormire, in piedi, appoggiata ad un sacco di riso nel carretto.

Era la stagione secca, quando di solito il raccolto è già terminato. Tuttavia, in alcuni luoghi, vedemmo spighe di riso sparse nei campi: i contadini, cacciati dai Khmer rossi, erano fuggiti e avevano disseminato tutto. Oh povero paese mio! Che desolazione!

Poiché durante il giorno faceva caldo, preferivamo, a volte, camminare di notte. La luna era allora il nostro punto di riferimento e ci indicava l'ora proprio come il canto del gallo o il percorso del sole durante il giorno.

Con questo caldo opprimente dovemmo avanzare su di un terreno sabbioso, con la sabbia che ci bruciava i piedi e in cominciammo a sentire il disagio della mancanza d'acqua; mio nipotino camminava nudo e noi lo aiutavamo prendendolo in braccio. Ovunque, oggetti abbandonati, luoghi saccheggiati; il gallo, la gallina, il vitello, i maiali gridavano alla ricerca del loro padrone, ma invano. Le persone che passavano ne approfittavano per prenderli e ricavarne del cibo, come avevano consigliato loro di fare i Khmer rossi. Potevamo prendere tutto, perché tutto apparteneva alla cooperativa dittatoriale (Angkar).

Un giorno, mentre stavamo morendo di sete, vedemmo delle persone uscire dal bosco con delle bottiglie d'acqua. Su nostra richiesta, ci indicarono il luogo dove poterla attingere. Che delusione! L'acqua, piena di calcare, era bianca, un po' salata, per niente gradevole da bere, ma avevamo troppa sete per farne a meno e la bevemmo.



Delle case su palafitte sulle rive del fiume Bassac

Il caldo, la sete, il sudore, la fatica, il peso, la tristezza, tutto ci aveva stremato durante questo esodo senza fine. Finalmente, dopo tredici giorni di cammino, incontrammo mio zio, il fratello di mia mamma, secondo di nove figli. Fummo molto felici di rivederci. Alla fine di questo interminabile esodo, ci rimanevano solo due ruote di bicicletta e la moto di mio cognato che aveva trasportato mia nonna e sua figlia.

Mio zio ci offrì la sua barca per portarci sull'altra sponda del fiume Bassac dove viveva con la sua famiglia.

Una prigioniera senza mura

Il primo campo di battaglia con i Khmer rossi

Arrivati al nostro villaggio, constatammo con tristezza che nulla ci apparteneva più: tutto era diventato proprietà della cooperativa dittatoriale Angkar.

Dopo che mia madre e i miei nonni erano partiti per Phnom Penh, la mia casa fu distrutta: rimase solo il pavimento. Anche gli alberi erano scomparsi e il posto era stato trasformato in una stalla. C'era letame ovunque e ovunque c'era cattivo odore.

La sera stessa del nostro arrivo, un Khmer rosso del nostro villaggio venne a trovarci e ci convocò per registrare i nostri nomi.

La mattina dopo eravamo già al lavoro, nella risaia. Era tempo di raccolta; ci fecero raccogliere il riso e metterlo via per la falciatura. Tutto andò abbastanza bene, perché seguimmo il consiglio di mio zio.

Non dovevamo dire nulla delle nostre vite passate e parlare solo del presente. Se possibile, era meglio non dire nulla, perché era in gioco la nostra vita: i Khmer rossi erano molto crudeli e uccidevano senza pietà.

Nel mio gruppo di lavoro, supervisionato da un capo, c'era anche una ragazzina, sorella di un mio amico d'infanzia. Avevamo frequentato la stessa classe e suo padre era il maestro della scuola del villaggio. Parlando con lei dimenticai che poteva essere molto cattiva e commisi l'imprudenza di essere troppo loquace. Una sera, dopo cena, fui chiamata dal capo e sottoposta ad un lungo interrogatorio. Poi mi è venuto in mente il buon consiglio di mio zio. Alle domande rispondevo con il silenzio oppure con "sì, sì". Questa è la prima lezione che imparai e che mi fu molto utile durante la mia permanenza nei campi di concentramento.

Il sistema sociale appena inaugurato era inconcepibile: le persone venivano trattate peggio degli schiavi dell'antichità.

Ogni giorno dovevamo alzarci presto. Poi ci riunivano per imparare la loro dottrina da recitare a memoria almeno quattro volte al giorno. Il suo contenuto principale era la lealtà al regime dittatoriale, la lealtà ad Angkar. Poi, dopo aver fatto la fila per andare a lavorare nei campi, ci venivano date le istruzioni.

A mezzogiorno si mangiava e poi di nuovo tornavamo a lavorare nei campi. Alle cinque del pomeriggio potevamo tornare a casa. Inizialmente i pasti serali venivano consumati liberamente a casa. Ogni famiglia mangiava secondo il lavoro che aveva prodotto. Si diceva che le persone abili al lavoro potevano avere una quantità normale di riso, mentre i malati ne ricevevano la metà, perché non avevano bisogno di mangiare molto.

Poi ci è stata tolta la libertà di preparare i pasti perché tutto apparteneva alla cooperativa.

Verso le sei di sera fu convocato tutto il paese. Chi lavorava doveva andare a studiare, cioè memorizzare tutti i lunghi sermoni che i Khmer rossi pronunciavano per ore ed ore. I loro discorsi ci ricordavano soprattutto che ci era proibito parlare contro il regime dittatoriale e che era vietata ogni critica contro la rivoluzione. Coloro che osarono criticare Angkar furono condannati a morte.

Durante la stagione del trapianto del riso stavamo in acqua fin dalla mattina. Queste pessime condizioni di lavoro mi fecero ammalare di dissenteria e ci volle molto tempo per riprendermi.

All'inizio mi curavo a casa, secondo i metodi tradizionali, con le foglie triturate delle piante, come le foglie di soia. Questo però non mi portò alcun miglioramento. Alla fine mia sorella trovò la medicina giusta, ma per ottenerla dovemmo barattare e purtroppo era il periodo in cui il riso scarseggiava: sopravvivemmo mangiando chicchi di mais che mettevamo a bagno per un'ora in acqua calda prima della cottura.



Uniforme dei Khmer rossi con i sandali fatti di gomme riciclate.
Si chiamavano i pipistrelli

Da un capo all'altro il nostro villaggio era deserto, silenzioso, calmo. Molte persone morivano a causa della mancanza di cibo.

Quanto a me, ho avuto abbastanza forze per lottare contro la malattia, mangiando poco e riposando durante il giorno a casa di mio zio.

La carestia ci costrinse a piantare patate dolci, mais, alberi da frutto, ortaggi e soprattutto manioca.

Quando i Khmer rossi se ne accorsero, vennero a spiarcì di notte e durante le ore di lavoro. Un giorno, dopo il raccolto, mio zio ci annunciò che i Khmer rossi stavano costringendo tutta la nostra famiglia a trasferirsi in un'altra regione, secondo loro più fertile.

Esteriormente sembravano calmi, gentili, seri, ma in realtà nel loro cuore erano astuti come volpi.

Partenza per Battambang

Mio zio venne a dirci che aveva ordine di partire per un luogo lontano. Era quindi arrivato il nostro turno di lasciare la regione per raggiungere una destinazione sconosciuta.



Il nostro viaggio si svolse prima in barca, poi su di un carro e quindi in treno. L'attesa dell'arrivo del treno fu dura. La gente lungo i binari della ferrovia dormiva ovunque ci fosse spazio. Nessun igiene: nell'aria aleggiava un odore sgradevole. Dovemmo mangiare sotto le zanzariere perché c'erano tante mosche. Che miseria! Inoltre non sapevamo quanto tempo avremmo dovuto rimanere sul lato di questa strada brulicante di contadini. Per nostra fortuna, a pochi metri dalla nostra posizione, un pozzo ci offrì acqua per dissetarci.

Arrivò, infine, il momento di partire. Davanti ai nostri occhi sfilava un paesaggio tranquillo: valli e montagne, alberi e arbusti, soprattutto risaie. Le spighe di grano mature, gialle e dorate, giacevano a terra, perché gli abitanti avevano dovuto abbandonare in fretta la loro terra e il raccolto si era interrotto. Tutto taceva: si sentiva solo il sibilo del vento che solitamente accompagna il periodo del raccolto.

In altre province il raccolto del riso era stato ritardato. Le case erano state saccheggiate: privati dei loro proprietari, bestiame, pollame, animali domestici urlavano, ululavano, erano presi dal panico. Un disordine indescrivibile.

Quale futuro per il mio Paese? Che sofferenza!

Il treno continuò la sua corsa senza che noi potessimo sapere la durata del viaggio né in che direzione stessimo andando. Le nostre domande più profonde rimanevano senza risposta, non riuscivamo a vedere la via d'uscita, eravamo in un vicolo cieco. Una sola cosa era certa: stavamo andando incontro alla morte o ai lavori forzati. Che dolore!

Finalmente arrivammo a Battambang: i nostri cuori si calmarono un po' alla vista della gente del villaggio che portava un cartello con scritto Preak Kroch, un luogo molto famoso, anche prima della rivoluzione. Dopo essere scesi dal treno fummo condotti a riposare sul terreno di una pagoda dove crescevano alberi carichi di frutti maturi: papaia, arance e altro ancora.

Ogni famiglia ricevette il cibo in base al numero delle persone di cui era formata, secondo le rigide norme dei Khmer rossi.

Quindi i capi ci convocarono e ci avvertirono che era proibito toccare frutta, verdura e piante a scopo alimentare.

Verso le quattro del pomeriggio, secondo il percorso del sole, assistemmo ad un evento orribile: uno dei leader comunisti con la sua ascia tagliò la testa ad un poveretto che mostrava avere problemi. Aveva perso tutta la sua famiglia e, psicologicamente fragile, non riusciva a controllarsi. Preso dalla fame, aveva raccolto una papaia matura. Fu sepolto nel parco della pagoda, proprio dietro la stanza dove i monaci si riunivano. Secondo il loro stile, i Khmer rossi volevano spaventare e terrorizzare i nuovi arrivati. Tutti infatti rimasero impietriti e senza parole.

Ritornata la calma, la gente del villaggio venne a trovarci per avvertirci che la situazione in cui ci trovavamo era grave e molto pericolosa. Non si doveva parlare, perché il capo era crudele, spietato e deteneva un potere assoluto. Si diceva che non appena fissava una persona, questa scompariva immediatamente. Aveva già fatto giustiziare molte persone senza motivo.

Verso la fine della giornata fummo chiamati e condotti al nostro alloggio nel villaggio di Preak Kroch. Altri gruppi furono inviati nel vicino villaggio di Preak Kat-chrêy o a Phum Kabal Khmauch (il teschio). Quest'ultimo villaggio, che in precedenza era stato guidato da un leader comunista molto attento ai bisogni della popolazione, offriva cibo in abbondanza, mentre il villaggio di Preak Kroch soffriva della cattiva amministrazione, già sotto il governo del principe Sihanouk, di un comandante ladro. Fu sostituito da un altro leader molto giovane e molto crudele di origine musulmana.

Arrivammo al nostro alloggio verso le quattro o le cinque del pomeriggio: la famiglia di mia zia era sistemata al primo piano, mentre io e la famiglia di mia sorella eravamo al piano terreno. Con i sacchi di iuta cercammo di creare una sorta di tende e di divisori.

Al calare della sera un'anziana signora della casa venne a fornirci tutte le informazioni necessarie per evitare possibili pericoli. Ci consigliò di non parlare di notte, perché regolarmente, all'imbrunire, per il villaggio circolavano spie a cavallo e rischiavamo di

essere puniti o uccisi. L'unico modo per sopravvivere era rimanere in silenzio.

Secondo il regolamento di Angkar, le nostre giornate iniziavano molto presto alla mattina e, senza aver mangiato nulla, andavamo a lavorare fino a mezzogiorno. Solo allora ci era finalmente concesso di consumare il pasto nella mensa comune. Poi i lavori riprendevano fino alla sera, all'ora della cena, che variava a seconda della stagione tra le sei e le sette. Le guardie controllavano sempre le nostre attività, come si fa con i prigionieri di guerra.

Appena arrivati fummo divisi in base all'età in diversi gruppi. All'inizio, essendo fisicamente debole, fui affidata a donne intorno ai trent'anni, il che mi permise di restare nel villaggio e mantenere i contatti con la mia famiglia. Il gruppo di cui facevo parte si chiamava “mamme”, perché tutte queste donne si occupavano delle faccende domestiche.

Il cibo ci venne dato in base al lavoro svolto: in primo luogo, il gruppo “giovani”. Non vedevo l'ora di far parte di questo gruppo, perché alcuni di questi erano stati chiamati in luoghi più lontani per la semina del riso e dovevano essere sostituiti. Non mi piaceva la vita del villaggio dove, nonostante l'ordine di tacere, le donne parlavano troppo, borbottavano, ridevano. Lo trovavo fastidioso. Inoltre, non potevo mangiare abbastanza, perché il cibo che i Khmer rossi davano al gruppo delle “mamme” non era sufficiente per i bisogni di un adulto. Ci veniva data una ciotola di riso con una piccola ciotola di zuppa molto liquida fatta di acqua calda con sale, senza carne né verdure. A volte due o tre pezzi di pesce galleggiavano nel grande calderone della zuppa preparata per tutto il villaggio. È facile immaginare i volti pallidi e l'aspetto anemico di tutta quella gente.

Campo dei giovani o campo di battaglia

Il campo dei giovani o campo di battaglia, come lo chiamavano i Khmer rossi, fu il primo luogo in cui incominciai a lavorare per la grande raccolta. Questo gruppo era formato da giovani dai quindici ai trent'anni, generalmente tutti non sposati. Il nostro compito principale era raccogliere il riso non ancora staccato dagli steli, farne dei fasci e poi trasportarlo, ponendolo sulla testa o sulle spalle.

I giovani lavoravano duramente. Al mattino ci alzavamo alle tre, prima dell'alba, per andare alla consueta riunione del partito, dove dovevamo ascoltare un discorso da memorizzare. Questo discorso ideologico doveva essere ripetuto ogni giorno almeno cinque o sei volte. Il capo di Angkar ci obbligava a farlo e chiunque si fosse opposto rischiava di essere immediatamente ucciso. Ad ogni riunione chinavamo il capo e ripetevamo ad alta voce la dottrina che avevamo imparato a memoria. Il cibo, invece, era un po' più abbondante, soprattutto nel periodo del raccolto: avevamo diritto ad una vera ciotola di riso, ma a volte avevamo solo una ciotola di riso bianco con qualche granello di sale.

I lavori riprendevano verso le 13,00, in un orario in cui, in questi paesi asiatici, il caldo è opprimente. Svenivo abbastanza spesso, non solo per il caldo, ma anche per la stanchezza. Il mio viso diventava pallido, tutto il mio corpo sudava e il cuore mi faceva male. Un giorno persi completamente il senso dell'orientamento. Allora tutti vennero in mio aiuto: mi fecero il tradizionale massaggio con una moneta di riel e olio di petrolio o altro. Mi massaggiarono la parte del corpo sofferente che divenne di un color rosso scuro, a volte un po' nerastra. Si ritenne, quindi, che fossi molto malata.

Dopo la cena, che consumavamo verso le sette di sera in estate, potevamo riposarci. In effetti era raro che potessimo farlo, perché anche durante il pasto potevamo essere chiamati a partecipare all'assemblea del partito. Qui era il solito discorso: a volte, il capo ci segnalava le colpe del nostro comportamento, tutto ciò che non era appropriato nelle nostre parole, nelle nostre azioni, nel nostro atteggiamento in generale e addirittura ci rimproverava per il no-

stro modo di vivere, in passato. Ci era severamente vietato lamentarci del cibo, del vestiario o dell'alloggio. Dovevamo rinunciare a tutto, perché nulla ci apparteneva più, nemmeno il nostro corpo che ormai era dell'Angkar. Questa organizzazione decideva i matrimoni e sceglieva le persone da unire.

Le atrocità avvenivano silenziosamente durante la notte. Una volta sentimmo uno strano rumore alle nostre spalle: poco dopo uno sparo ci avvertì che qualcuno, anche della gendarmeria, era stato giustiziato. Tali eventi quotidiani avevano lo scopo di terrorizzarci e costringerci a rimanere in silenzio. Ognuno di noi pensava che un giorno o l'altro sarebbe stato ucciso a sua volta.

Ritornavamo al nostro alloggio tardi per dormire e all'alba eravamo già svegliati. La campana suonava in tutto l'accampamento e quindici minuti dopo dovevamo essere in fila, mezzi addormentati, per andare all'assemblea. In caso di malattia rimanevamo nella capanna, ma ricevevamo metà del pasto abituale. Se ciò veniva ripetuto troppo spesso, la vita dei pazienti finiva. Queste crudeltà avvenivano quotidianamente sotto lo sguardo spietato del Capo mussulmano.

Una sera, non come le altre!

Per il grande raccolto avevano riunito i gruppi “giovani” e “mamme”.

La giornata era splendida, un sole radioso splendeva sugli steli di riso dorati piegati da un vento leggero. Era piacevole poter respirare l'aria particolarmente pura della campagna e sentire il profumo del riso: un'atmosfera pacifica e di rara bellezza che evocava i tempi felici del popolo Khmer.

Che fascino! Quale ricchezza culturale aveva ereditato questo popolo dai suoi antenati! Adesso era solo un ricordo.

Nel pomeriggio, verso le 18, quasi al termine della nostra giornata lavorativa, il capogruppo ci convocò per un incontro molto importante. Ognuno di noi doveva rinunciare a tutto ciò che poteva rappresentare un ostacolo per l'Angkar.

Restammo in un pesante e profondo silenzio.



Violenza fatta ad un Cambogiano

Quando tornammo nella nostra capanna era buio: nessuna lampada, nessuna candela, solo un raggio di luce che filtrava dalla fessura della nostra parete di paglia ci aiutava a ritrovare le nostre cose. Dietro la nostra capanna c'era la cucina dove consumavamo il nostro povero pasto serale: una ciotola di riso e una ciotola di zuppa, se così si può chiamare, preparata dal cuoco. Alcuni avevano già finito di cenare, altri erano andati a prendere l'acqua per dissetarsi o per lavarsi. Io ero troppo stanca e stavo riposando con lo sguardo fisso sulla mia zuppa. All'improvviso qualcuno del gruppo venne a dirci che la donna che guidava il gruppo delle "mamme" era stata giustiziata. Un urlo, poi il rumore di qualcuno che trascina qualcosa. Questa povera donna aveva chiesto di avere pietà di lei e del suo bambino di cinque anni, che i Khmer rossi avevano già reso orfano di padre. "Avete già ucciso mio marito, ora lasciatemi vivere con mio figlio. Sarebbe molto triste di restare orfano di padre e di madre", implorò. Nessuna risposta e con diversi colpi d'ascia il Capo la buttò a terra e la finì. Poi gli spaccò un fianco le tolse il fegato e lo diede al cuoco perché lo grigliasse. Questo tragico evento rimarrà per sempre impresso nella mia memoria.

Che tragedia! Quale futuro per il mio Paese, per il popolo Khmer? Quando saremo salvati, quando?

Quella sera uscimmo tutti dalla cucina in perfetto silenzio, la maggior parte senza aver cenato. Il corpo di questa povera donna fu successivamente sepolto non lontano dalla nostra capanna.

Ma perché l'aver giustiziata? Più volte aveva riferito che il cibo era immangiabile, paragonabile a quello dato agli animali. Era proprio vero che i maiali mangiavano meglio di noi! Sotto il potere assoluto dei Khmer rossi era meglio tacere, perché non erano tollerate proteste né per il cibo, né per il riposo, né per il lavoro e tanto meno per il vestiario. Ricordo che i miei pantaloni pesavano circa cinque chili perché erano carichi di pezze cucite insieme con il filo di iuta.

Che miseria!

“Tenerti in vita non si guadagna nulla, eliminarti non ci costa nulla”

“Devi essere leale e amare Angkar”

“Ama Angkar senza limiti”

“Solo il popolo può costruire la storia del mondo”

“Il 17 aprile 1975, una data gloriosa nella storia di Kampuchéa, essa inaugura un’era ancora più prestigiosa di quella dei tempi angkoriani”

“Non si creerà né si penserà mai nulla di dannoso per la nazione, la rivoluzione o il partito”

“Distruggete le reti della comunicazione”

“I comunisti sono ben noti per i sacrifici che fanno per il loro Paese”

“Per sconfiggere il nemico esterno bisogna prima distruggere quello interno”

“Angkar sceglie chi non è mai stanco”

Testi che vantano la gloriosa rivoluzione. Essi sono conservati oggi dal Centro di Documentazione della Cambogia (DC-CAM).

Secondo luogo di lavoro

Campo di trapianto del riso

I periodi di lavorazione del riso erano due, il più lungo durava circa sei mesi, dalla semina di luglio fino alla fine di dicembre. Il grande raccolto avveniva a gennaio o all'inizio di febbraio. Allo stesso modo, c'erano due tipi di piantagioni: quella effettuata direttamente e quella effettuata per trapianto. Sotto il regime dei Khmer rossi i trapianti avvenivano in modo strano, perché si era obbligati a farli, anche quando l'acqua arrivava fino alle ascelle: condizioni di lavoro davvero molto difficili.



Trapianto del riso

Normalmente il trapianto viene effettuato in terreni precedentemente ben preparati e irrigati. Gli appezzamenti potevano avere diverse forme: rettangolari, quadrate e altre, a seconda dello spazio a disposizione. L'acqua però non dovrebbe mai superare le ginocchia. Il lavoro principale è mantenere il giusto livello dell'acqua nella risaia e per questo il campo va irrigato periodicamente. Bisogna anche diserbare. Non appena i campi sono pronti, le piante vengono rimosse e raggruppate in piccoli fasci per facilitarne il trasporto nei campi. Il lavoro di trapianto, svolto nella maggior parte dei casi dalle donne, è molto faticoso perché le obbliga a stare chine tutto il giorno e a avanzare costantemente nel fango. Inoltre, il riflesso dei raggi solari sull'acqua produce un forte abbaglio che acceca le lavoratrici.

Il trapianto del riso può essere effettuato durante la stagione secca o fredda. La raccolta potrà quindi essere effettuata dopo due mesi. Ora i Khmer rossi piantavano il riso tre volte l'anno: due volte nella stagione secca e una volta nella stagione fredda. Ciò che era drammatico era che ci costringevano ai lavori forzati senza alcuna pietà. Per sei mesi, durante la semina a lungo termine, morivamo di fame. Ci alzavamo prima dell'alba e ricevevamo solo una scodella di zuppa fatta di acqua e qualche chicco di riso. Consumavamo il pasto insieme, tutti seduti in cerchio attorno ad un grande calderone di zuppa nera in cui, alla superficie, galleggiavano alcuni pezzi di pesce e un po' di grasso. Non appena il grande calderone veniva posato a terra, dieci o quindici mani si precipitavano per prendere un cucchiaino di zuppa. Quanto è stata dolorosa questa lotta per la zuppa! Personalmente, guardavo tutto questo senza muovermi. Lasciavo che gli altri si servissero poi vi intingevo il cucchiaino: a volte ne usciva completamente vuoto.

D'inverno, con il freddo, il lavoro di semina era particolarmente faticoso perché rimanevamo in acqua dalle quattro del mattino fino alle cinque della sera. Come cibo avevamo un'unica scodella di zuppa con qualche granello di sale per renderla un po' meno insipida. Durante questo periodo piovoso, il terreno era fangoso. Ci nutrivamo nel fango su cui mettevamo la nostra ciotola. Che cibo disgustoso, che mancanza di igiene! Che umidità da sopportare dalla mattina alla sera! Come si può avere la forza di lavorare se sei privato del cibo? Molte persone di Phnom Penh e altrove,

avendo perso tutti i mezzi di sussistenza, soddisfacevano la fame mangiando ciò che trovavano e si ammalavano gravemente: malaria, ipertermia, febbre tifoide, dissenteria, ecc. Come tutti, ero dimagrita spaventosamente, avevo le gambe gonfie e quando mi accovacciavo potevo alzarmi solo con l'aiuto di un bastone con cui mi aiutavo per camminare.

Nonostante tutto, lottavo disperatamente per sopravvivere. In campagna, così come nei campi, il cibo era rigorosamente controllato e ci chiedevamo il perché.

Come era possibile coltivare il riso tre volte l'anno? Prima della guerra, con uno o due raccolti all'anno, riuscivamo addirittura ad esportare il riso e la popolazione poteva nutrirsi a sufficienza.

Il responsabile del campo capiva il problema della nostra malnutrizione, ma non voleva che ne parlassimo. Spiegò che questa situazione era dovuta al fatto che il nostro Paese era in guerra e che, per saldare il suo debito con la Cina, dalla quale aveva acquistato armi, doveva donarle i suoi raccolti di riso. Dovevamo, quindi, accontentarci di avere solo una ciotola di riso al momento del raccolto.

C'era un altro alimento che i Khmer rossi ci regalavano per soddisfare la nostra fame: la crusca di riso che, in Cambogia, era destinata ai maiali. A volte ci davano anche del mais maturo. Questo non era un problema, ma bisognava prepararlo. In questi tempi di grande difficoltà ogni famiglia preferiva preparare i pasti in casa raccogliendo le erbe e cucinandole.

L'ospedale era sovraffollato di pazienti. Coloro che non avevano una famiglia che si prendesse cura di loro alla fine morivano. I farmaci utilizzati erano quelli della medicina tradizionale. I Khmer rossi avevano però trovato un trucco per fare trasfusioni utilizzando l'albero di cocco. Si estraeva il succo da una noce di cocco ancora acerba sull'albero: l'operazione era delicata, perché il frutto non doveva cadere. Quindi, in qualche modo, si ricuperava il glucosio per le trasfusioni a persone gravemente malate. Ogni anno, al termine della semina del riso, mi ammalavo. Sebbene terribilmente debole, cercavo di resistere e di essere sempre presente al lavoro, per avere la mia razione di cibo.

Un giorno, mentre ero al lavoro di trapianto con il gruppo dei giovani, caddi più volte sul bordo del campo che la pioggia aveva reso molto scivoloso. La giovane capo dei Khmer rossi allora mi prese a calci e mi gettò in acqua. Tutte queste ragazze del gruppo di Pol Pot erano violente, crudeli e volgari. Solo loro godevano di buona salute, perché avevano cibo a sufficienza e curavano la loro igiene.

A quel tempo, la mia testa era rasata. Sotto il regime di Pol Pot, la mancanza di sapone rendeva obbligatoria la rasatura per evitare di prendere i pidocchi. Nonostante questa precauzione, mi è comunque capitato di prenderne qualcuno.

Una sera, di ritorno dal campo, andai a lavarmi presso un ruscello vicino, sperando che nessuno mi vedesse. Mi sbagliavo. Le giovani ragazze dei Khmer rossi mi videro e mi rimproverarono severamente. Cercai di suscitare la loro comprensione e la loro pietà mostrando la mia magrezza e la mia testa rasata, ma sapevo bene che dovevo ubbidire per non rischiare la vita. Nessuna bellezza per noi giovani prigionieri di guerra! Un proverbio locale dice: “Non bisogna opporsi al capo o a chi prende il potere”.

Così sono tornata alla mia capanna per dormire. Di notte le pattuglie di Angkar ci spiavano. A causa della grave mancanza di cibo, la gente cucinava alcune erbe per riempirsi lo stomaco. Fu allora che, all'improvviso, arrivò il capo e rovesciò le pentole sul fuoco. Una volta, una ragazza del mio gruppo stava cucinando piccole lumache. Queste non erano ancora pronte quando entrò il sorvegliante e la costrinse a mangiarle bollite con il loro guscio. Che situazione drammatica! Che crudeltà! I Khmer rossi non avevano cuore, erano molto violenti.



Una giovane khmer arruolata nell'esercito

La costruzione delle dighe

La stagione secca era arrivata con uno splendido sole e un caldo opprimente. La terra era arida e non dava frutti. Il gruppo dei “giovani”, ragazze e ragazzi insieme e in prima linea, lavorava faticosamente, di villaggio in villaggio, fino alle nove o dieci di sera. Ogni gruppo aveva un compito ben fissato: l'esecuzione di un certo numero di metri cubi della massa della diga. Questa costruzione durò mesi e mesi, perché non avevamo gli strumenti necessari per livellare il terreno e spianarlo. Avrebbe richiesto attrezzature specializzate, ma avevamo solo una pala e i nostri piedi. Andavamo avanti, metro cubo dopo metro cubo, e un po' di pioggia riduceva a nulla la nostra fatica e i nostri sforzi. In alcuni punti si formavano buchi e crepe, come abbiamo osservato attraversando la diga di Prey Torteung per lavorare alla grande raccolta, in un lontano villaggio. Era rimasta solo la terra, tutto era crollato.

Fu in quel momento che venne ucciso un ragazzo, uno dei capi del gruppo, appartenente alla gendarmeria. Questo è quello che successe una sera.

Ci convocarono tutti. Molti di noi, affamati e stanchi, non si presentarono all'incontro. Il Capo si diede da fare a trovarli ed infine iniziò l'incontro. Irritato dal numero di assenti, parlò più forte del solito per terrorizzarci. Disse che aveva le nostre vite nelle sue mani e che poteva farne ciò che voleva. Eravamo come bestie da macello. Quanti giovani morirono durante la costruzione della diga! Il Capo colpì anche parecchi che, senza rispettare le regole, preparavano i loro pasti. Che serata triste! Era buio e fresco: lungo i canali soffiava il vento.

Dopo il pasto serale lavoravamo ancora alla debole luce della luna. Il lavoro forzato, il cibo insufficiente, la privazione di tutto ci rendevano molto solidali.



I resti della diga 75 o diga di Pol Pot a Veal Renh

Un momento terribile della mia vita

Durante questo periodo di costruzione della diga non riuscivo più a vedere quando calava la notte. Una mattina, all'alba, quando mi alzai come i miei compagni, non vidi quasi altro che ombre.

Da quel giorno i miei compagni dicevano che ero cieca e mi accompagnavano gentilmente al lavoro. In realtà riacquistai la vista con il sole splendente e potei lavorare, ma appena il sole tramontò fui nuovamente sprofondata nell'oscurità e mi ritornò l'ansia. Fu allora che mi fu permesso di restare nel nostro rifugio di paglia, sotto i grandi alberi. Non ero l'unica a soffrire di questa condizione.

Una sera, quando molti giovani avevano abbandonato la zona di lavoro, il capo venne e bussò molto forte alla nostra capanna. Avendo capito che si stava avvicinando, per evitare il peggio, gli gridai da lontano: "Sono io, capo! Dato che non riesco a vedere al calar della notte, mi hai permesso di restare nella capanna. Fui salva!"

Siccome la cena era piuttosto tardi e l'oscurità mi creava difficoltà, i miei compagni mi accompagnavano al luogo dove veniva distribuito il cibo. Stavo camminando dietro ad una ragazza che mi teneva la mano quando, all'improvviso, ho sentito qualcuno correre verso di me. Prima che potessi avvertire il mio amico, un bambino di dieci anni mi diede con forza un pugno in faccia e due pugni negli occhi. Provai un dolore lancinante, urlavo e sospiravo. Quando chiesi al bambino il motivo del suo gesto, mi rispose: "Perché fai finta di essere cieca". Invano mi sono ribellata e gli ho spiegato che davvero avevo problemi di vista tutti i giorni al calar della notte: fatica sprecata, impossibile convincerlo. Era stato educato secondo l'ideologia dei Khmer rossi a non rispettava nessuno, nemmeno i suoi stessi genitori. Suo padre, un colonnello, era stato giustiziato. Sua madre lavorava nel villaggio e lui era stato assunto dai Khmer rossi in un gruppo di spionaggio. Povero bambino! Non sapeva più riconoscere il bene dal male. Come lui, molti adolescenti hanno dovuto prendere le armi.



Bambini soldato sotto il regime dei Khmer rossi

Vissi tutte queste difficoltà finché potei raggiungere un mio parente, che viveva in una regione non lontana dal campo dei giovani, a Phum Poy Samroang.

Campo di Veal-Trea

Dopo la costruzione della diga Phum Prey Torteung, fummo mandati a Veal-Trea, un campo con una pessima reputazione. A quel tempo, si riunivano lì molti giovani provenienti da tutte le regioni della Cambogia: dovevano occuparsi del trapianto del riso.

A Veal-Trea il cibo era un po' più sostanzioso, poiché proveniva in gran parte da quella provincia. Tuttavia, durante la stagione delle piogge i pasti erano troppo frugali.

Dove andava a finire tutta questa grande produzione di riso, frutto del nostro lavoro e del nostro raccolto? Nessuno sapeva dirlo.

Qui i Khmer rossi avevano requisito case e moschee da utilizzare come luoghi in cui immagazzinare fertilizzanti per gli animali. Noi, gruppo dei giovani, dormivamo nel locale dove veniva conservata la salsa di pesce: l'odore che regnava era più che sgradevole. Altri dormivano in una stalla, altri in un vecchio granaio dove venivano riposti il riso e le macchine agricole. Le case di recente costruzione, invece, erano riservate ai capi Khmer.

Il ritmo di vita era identico a quello di tutti gli altri campi: sveglia prima dell'alba, riunioni, discorsi ideologici e ripetizione a memoria di tutto ciò che aveva detto il leader. Dato che ci alzavamo prima dei primi raggi del sole, la maggior parte di noi dormiva in piedi. Allora il Capo parlava ancora più forte per svegliarci e costringerci a ripetere la sua lezione.

Per raggiungere il posto di lavoro bisognava camminare a piedi nudi sulla strada statale per due o tre chilometri. Una volta arrivati, ognuno aveva il suo compito da assolvere: alcuni ragazzi raccoglievano il letame, altri andavano a spargerlo nei campi e, in generale, le ragazze si occupavano di trapiantare il riso. Un'altra attività era rimuovere le erbacce dalle risaie.

Il pasto di mezzogiorno era più che leggero: una ciotola di riso accompagnata da una ciotola di zuppa, a volte condita con qualche

granello di sale. Molto raramente, in occasione della festa di Angkar, il capo faceva uccidere e preparare un bue, ma una volta condiviso tra tutte quelle migliaia di giovani, ne rimanevano solo pochi piccoli pezzi. In linea di principio, il Capo era sempre quello meglio servito.

La coltivazione del riso praticata dai Khmer rossi era davvero strana. Infatti dovevamo piantare il riso anche quando il livello dell'acqua arrivava ai nostri fianchi, il che era un vero disagio. Lavorare sotto la pioggia era ancora più difficile, perché eravamo in acqua dalle sei del mattino fino alle cinque della sera. Ritornavamo al campo stanchi e fradici. Dopo la frugale cena, c'era l'incontro e il lavaggio del cervello. A volte, quando tornavamo, trovavamo i nostri sacchi tutti sottosopra. I malati rimasti raccontavano che, durante il nostro orario di lavoro, il capo li aveva perquisiti.

Era proibito avere carta, matite, dizionari, in una parola, tutto ciò che poteva servire ad educarci e a renderci istruiti. Lo costatavo io stessa di persona, poiché la mia sacca era stata svuotata delle pagine del dizionario che avevo, così come delle matite colorate che avevo raccolto lungo la strada.

Veal-Trea aveva anche la sinistra reputazione di essere un campo di orrore e di sterminio di giovani.

Eravamo privati del cibo e totalmente tagliati fuori dal mondo esterno: per conoscere l'ora dovevamo ricorrere al percorso del sole e della luna. I lavori forzati e la malnutrizione ci indebolivano: il viso e tutti gli arti si gonfiavano e il corpo diventava pesante. Il Capo, però, costringeva i malati a lavorare. Quando cadevano lungo il cammino, li faceva trasportare al dispensario del villaggio dove, molto spesso, finivano i loro giorni e non si vedevano più. A volte il Capo uccideva direttamente sul posto di lavoro alcuni giovani malati che gli resistevano. I genitori, generalmente, non erano a conoscenza della morte dei propri figli, perché sotto il regime dei Khmer rossi i membri della stessa famiglia venivano separati. I padri vivevano con il gruppo dei padri, le madri lavoravano con il gruppo delle "mamme" e i bambini erano raggruppati per età: i più piccoli con il gruppo dei piccoli di cui nessuno si prendeva cura.

Gli adulti, come noi, lavoravano in prima fila e raramente avevano il piacere di tornare al villaggio per rivedere la propria famiglia. Una di quelle rare occasioni era durante il rifornimento di cibo, quando il Capo ci mandava a prenderlo.

A Veal-Trea molti giovani provenivano da Phnom Penh e la maggior parte di loro fu sterminata proprio in questo campo. Ricordo una giornata piuttosto fredda in cui stavamo piantando il riso in un luogo remoto e silenzioso da cui emanava uno strano odore. Qualcuno ci disse che lì erano sepolti tutti i nostri amici. Intorno in questo spazio crescevano in abbondanza piante i cui fiori erano particolarmente nutrienti e che noi raccoglievamo.

In tutto il Paese il periodo piovoso fu molto duro, ma soprattutto per noi giovani, costretti ai lavori forzati e mal nutriti. Quando la cucina comune non funzionava più, ci veniva data la crusca che dovevamo cucinare con i nostri mezzi limitati. Tutti cercavano di nutrirci alla meglio raccogliendo erbe, fiori, piante, pescando pesci o raccogliendo lumache, durante il riposo. Alcuni preparavano un po' di cibo durante la notte per riempire il loro stomaco vuoto che gorgogliava continuamente.

Nonostante la pioggia, il freddo, la fame, la noia, la nostalgia, accettavamo tutto in silenzio. La gente, i giovani, i bambini, tutti morivano di fame e di malattie. Le madri perdevano i figli, i padri le mogli e i figli, i bambini morivano soli.

Che situazione tragica!

Campo di Kbal-Chaou

All'origine questa zona era una fitta foresta popolata da scimmie, serpenti, volpi, lupi e altre specie di animali. Durante la stagione secca, per consentire la semina del riso, per un breve periodo di due mesi e mezzo, la foresta veniva prima bruciata e poi si abbatterono gli alberi ed i cespugli.

Ecco il racconto del mio viaggio verso questo nuovo campo.

Lasciammo il campo di Prey Torteung, dove avevamo lavorato alla costruzione della diga per garantire la riserva idrica necessaria per piantare il riso nei periodi di siccità, e fummo mandati a cercare cibo nel villaggio. Anche se questo rifornimento fu fatto a piedi, ci diede, tuttavia, l'opportunità di rivedere le nostre famiglie e ci fece dimenticare la fatica. Ero felice di ritrovare mia sorella e i miei nipoti. Mio cognato era assente perché lavorava al campo dei “padri” a costruire aratri e carri.

Verso le quattro del pomeriggio, secondo il percorso del sole, ci riunirono nel centro del villaggio per contare i lavoratori, uno per uno. Era impossibile scappare, anche per motivi di malattia.

Dal villaggio al limite del campo, il cammino fu senza difficoltà, perché il terreno era asciutto e permetteva un passo abbastanza spedito. Il nostro Capo aveva programmato il nostro arrivo all'accampamento prima del tramonto, ma all'uscita dal villaggio incontrammo ostacoli difficili da superare, perché il livello dell'acqua si era alzato e aveva invaso le risaie. Ci volle una notte intera per attraversarle. Fu terribile!

Andammo avanti l'uno dietro l'altro finché ci fu un po' di luce; il cammino all'inizio fu piacevole, ma l'avventura cominciò col calare della notte. In questo luogo paludoso, dove l'acqua a volte arrivava fino alla vita, i nostri piedi nudi affondavano nella terra umida e incontravano buchi che ci procuravano dolore; inoltre il peso sulla testa e sulla schiena oscillava ora a destra e ora a sinistra.

Un' amica, che prima era abbastanza benestante, si lamentò amaramente: "Teng, preferirei morire adesso piuttosto che lavorare come uno schiava di guerra." La incoraggiai dicendole: "Coraggio, siamo state costrette a fare cose molto più difficili." Camminavamo senza sosta. Ad un certo punto perdemmo di vista il gruppo davanti a noi. Chiedemmo loro di aspettarci, ma senza successo. Ci dicevano di proseguire diritte per la nostra strada.

Oh, mio Dio, pregavamo in silenzio!

Solo la luna ci illuminava. Nel silenzio della notte si sentiva il crepitio dei grilli, il gracidio malinconico dei rospi e delle rane. Nonostante la paura che cominciava ad attanagliarci, dovevamo comunque andare avanti alla cieca, senza conoscere la nostra destinazione.

Mezze morte di fatica, arrivammo in un luogo asciutto e decidemmo di fermarci lì a dormire. Anche se apparentemente confortevole, questo posto era un vero e proprio nido di zanzare. Per fortuna avevo un lenzuolo che mi aveva regalato mia sorella per proteggermi dal freddo: lo stesi su di noi e potemmo riposarci abbastanza per riprendere le forze e proseguire il cammino.

L'alba tanto attesa finalmente arrivò a portarci la gioia della luce e la speranza di ricongiungerci al nostro gruppo. Ognuna di noi prese la sua sacca e la sua stuoia e continuò a camminare. Ai margini del sentiero inzuppato d'acqua, i granchi si erano rifugiati nelle buche. Ne presi alcuni e li misi in tasca. Mentre camminavo nell'acqua, riuscii anche a prendere dei pesci. Questo cibo provvidenziale ci parve buono, perché non avevamo nulla da mangiare. Lungo la strada, in una casa su palafitte, il proprietario ci indicò la strada per raggiungere Kbal Chauo. Seguimmo un canale e arrivammo ad uno stagno abbastanza grande con acque profonde che dovemmo attraversare. "Coraggio! ", dissi. Iniziammo la prova: una vera impresa, soprattutto per me che sono piccola. L'acqua mi arrivava alle orecchie e i miei piedi non toccavano più terra. Ho dovuto mettermi la sacca in testa. Quando arrivammo alla riva dello stagno non avevamo più fiato.

Il sole ci diceva che erano le dieci del mattino. La fame cresceva e non vedevo l'ora di trovare una casa dove cucinare i granchi e i pesci che avevo raccolto. Fortunatamente, incontrammo un uomo

che preparava il suo pasto in questo luogo di pesca, dove c'erano moltissimi pesci. Gentile e generoso, ce ne offrì un po' e potemmo mangiare a sazietà. Ci mostrò anche il percorso per la nostra destinazione e ci incoraggiò dicendo che non era troppo lontano.

Lungo il percorso vedemmo la foresta devastata dal fuoco. C'erano anche tra i cespugli delle lumache cotte che bruciavano ancora e le raccolsi. Il posto era tranquillo, l'aria pulita e potevamo sentire il canto degli uccelli e il fruscio degli insetti.

Quando arrivammo, il Capo, che era un po' più gentile degli altri, si informò delle nostre avventure e ci offrì un pasto. In effetti, questa zona aveva la reputazione di essere un po' più ricca delle altre.



Trebbiatura del riso

Il lavoro scandiva le nostre giornate al campo. Ogni mattina dovevamo trasportare in barca dei mucchi di riso sull'altra sponda, li sistemavamo in una stalla dove i buoi, guidati da un contadino, vi passavano sopra più volte per la trebbiatura. Raccoglievamo i chicchi di riso e ne facevamo sacchi da 100 kg che trasportavamo

sull'altra sponda per mandarli al villaggio. In questo campo si lavorava anche la sera, perché c'era solo la raccolta del riso.

La coltivazione del riso era più intensiva che in tempo di pace, fino a due o tre volte di più. Lavoravamo molto e faticosamente; il raccolto veniva effettuato nell'acqua che ci giungeva fino alle ginocchia. Un giorno, mentre trasportavo il riso, sentii una fitta al piede, ma non vi prestai attenzione. In seguito questa puntura mi causò un'infezione tale che per mesi non potei camminare. Questa sventura mi diede un vantaggio inaspettato, perché dovetti tornare al villaggio. Il viaggio in barca fu una delizia. Non conoscevo affatto questa fitta foresta con alberi di ogni tipo e dimensione, dove le scimmie avevano fatto i loro rifugi e ci guardavano gridando. L'acqua era molto limpida e la corrente forte. Ci fermammo in una piantagione di iuta che cresceva in un campo pieno d'acqua. Molto sorpresa, ammirai l'altezza degli steli che superavano le nostre teste di circa un metro. L'acqua era infatti abbastanza profonda: penso che potesse misurare due o tre metri. Vi lavoravano uomini e donne. Durante questa sosta vennero fatti salire dei malati, soprattutto ragazzi.

Quanto fu doloroso e triste vederli così indeboliti, quasi morenti.

La barca ripartì seguendo un fiume tortuoso. Su entrambe le sponde vedemmo case abitate, altre saccheggiate e bruciate. Il paesaggio invece era magnifico: a noi così tristi offriva una natura splendida.

Ad un certo punto, un turbine d'acqua fece deviare la barca dalla sua traiettoria facendola oscillare. Essendosi staccata l'imbarcazione situata a poppa, fu necessario raggiungere la riva per tentare di recuperarla. Finalmente, all'imbrunire e dopo una lunga attesa, gli uomini riuscirono ad agganciarla alla barca. Ripartimmo verso il villaggio, felici di essere arrivati a destinazione. Prima vennero portati via i malati e li trasportarono in ospedale, un ospedale poverissimo dove ancora si preparavano i medicinali con i metodi tradizionali, spesso con la farina. Dovevi prendere diverse pillole alla volta. Io ero uno dei malati e, come tutti loro, volevo solo mangiare per calmare il mio stomaco vuoto. I nostri volti erano pallidi, scarni, a volte addirittura sfigurati.

Per noi non c'era speranza, né futuro, né sponda da raggiungere!
Che miseria, che rassegnazione, che sconforto!

Rimasi in ospedale per diversi giorni, senza alcun miglioramento, anzi la ferita peggiorava. Chiesi informazioni ad un medico del tutto incompetente, inviato lì come sostituto dell'ultimo momento. Finalmente ebbi la possibilità di farmi curare presso l'ospedale locale chiamato Dawn Tear Hospital, un centro grande, meglio organizzato, con più medicinali e soprattutto di migliore qualità.

Ospedale Dawn-Tear

La mia degenza in questo ospedale durò quasi due mesi, segnati soprattutto dalla mancanza di cibo. Il pasto consisteva in una scodella di zuppa con qualche granello di sale; a volte ci veniva data anche una scodella di zuppa di verdure o di pesce, ma il pesce era molto raro. A quel tempo ero emaciata, malaticcia e andavo in giro con un bastone.

Senza attività, le giornate sono infinite. Per distrarmi incominciai a cucire un po'. Fu un'iniziativa felice, perché le giovani infermiere Khmer rosse apprezzarono il mio lavoro e mi chiesero di cucire, lavorare a maglia e ricamare i loro vestiti. “Quando lavoriamo, abbiamo diritto a uno stipendio”. Di conseguenza, ricevetti una ciotola di zuppa in più, che fu per me una benedizione.

In un altro reparto dell'ospedale c'erano diverse donne sole. Provai pietà per la loro sorte e osai chiedere di poter aiutare quelle che non potevano camminare. Furono molto felici di avermi con loro. Erano malati terminali, poveri, soli e senza famiglia ed io ero felice di essere loro utile. Che miseria! Cercai di farli parlare della loro vita: alcuni ci provavano, ma non riuscivo a capirli, altri morivano in silenzio. Non mi restavano che i gesti per comunicare con loro. Spesso questi malati terminali non riuscivano a ingoiare nulla e mi lasciavano tutto o parte del loro cibo, il che mi permetteva di sopravvivere.

Cosa posso dire di questo ospedale? In questo reparto morivano ogni giorno diversi pazienti. Soffrivano di malattie dovute alla carestia, alla malnutrizione e ai lavori forzati che provocavano l'esaurimento degli organismi: emorragie interne, febbre tifoide, tubercolosi, ascessi, malaria, ecc. In questo ospedale non esisteva alcun servizio per malattie che avrebbero richiesto cure e condizioni igieniche specifiche. L'igiene non veniva rispettato e ognuno doveva prendersi cura di se stesso.

I medici dei Khmer rossi non erano abbastanza competenti. Troppo spesso, dopo la visita, alcuni tornavano a casa per lavorare

nei campi. I medicinali erano rari e non abbastanza efficaci. Era un luogo di passaggio per riprendere fiato e riposarsi un po' dopo i lavori forzati, per niente un efficace centro di cura.

Durante i quattro anni del regime dei Khmer rossi mi ammalai regolarmente. Il mio corpo scheletrico non aveva più la forza di alzarsi: per camminare avevo bisogno di un bastone e così pure se ero accovacciata e desideravo alzarli. Nonostante questa debolezza, il mio spirito rimase abbastanza forte per resistere moralmente e fisicamente ai maltrattamenti dei Khmer rossi.

Cercavamo di mantenere la nostra dignità mediante la pulizia quotidiana dei nostri corpi. Anche senza sapone riuscivamo togliere tutta la sporcizia dei campi, facendo ogni giorno il bagno nei ruscelli. Tuttavia il nostro aspetto era pietoso: viso pallido, magro, stanco, invecchiato, testa rasata, gambe tremanti e gonfie per tanti chilometri di cammino.

In silenzio, pensavo alla malvagità dei Khmer rossi nei nostri confronti. Certo, c'era stata sì la Seconda Guerra Mondiale e lo sterminio degli ebrei da parte dei nazisti tedeschi, ma per noi era un'altra cosa: una guerra civile dove, all'interno dello stesso popolo, gli uni combattevano contro gli altri.

Anche se il mio piede non era guarito dal grave infortunio, decisi di lasciare l'ospedale. Era già buio alle cinque del pomeriggio. Dovetti tornare al campo di Veal-Trea per la seconda volta. Priva di forze fisiche, mi sentivo però moralmente molto meglio che in ospedale. Il giorno dopo partii per questo campo con un gruppo di giovani. Una ragazza della mia età era la nostra guida. Dopo il lungo cammino a piedi ci sistemammo nella stessa capanna dall'odore sgradevole.

Si doveva accettare tutto senza discutere. Il ritmo di lavoro era sempre lo stesso e il compito da portare a termine identico.

Questo accampamento di Veal-Trea non era lontano dal villaggio di Poy Samraung. Mia cugina, che era già stata lì una volta, ebbe il piacere di conoscere una famiglia di nostri parenti. Così mi incoraggiò ad andare a trovarli alla prima occasione, perché questa famiglia sarebbe stata felice di vedermi.

Questa idea non mi abbandonò più. Un giorno, verso mezzogiorno e in piena calura, decisi con un'amica più giovane di me, che mi amava moltissimo, di attraversare il campo ed andare a trovare questa famiglia. Questa amica che mi accompagnava era andata lì con mio cugino e quindi conosceva bene il percorso.

Lungo la strada statale, con l'aiuto di una zanzariera abbiamo potuto pescare i gamberi in piccoli ruscelli. Naturalmente dovevamo stare molto attenti a non farci vedere dai Capi dei Khmer rossi. Ci affrettammo verso il villaggio. Eravamo così magre che le persone che incontravamo avevano pietà di noi.

Quando arrivammo, fummo accolte affettuosamente da una lontana cugina di mia madre che ci presentò tutta la sua famiglia: suo marito e le sue figlie, tutti sposati con numerosi figli. È stato un momento molto commovente. Inoltre ci offrì generosamente un pasto buono e abbondante. Quando arrivò il momento di tornare al lavoro, decidemmo di lasciarli e di tornare al Campo Veal-Trea. Ci vollero solo dieci minuti di cammino per ritornare. La signora molto gentilmente ci aveva regalato della frutta fresca che subito nascondemmo, in modo che i Khmer rossi non la vedessero. Grazie a Dio abbiamo potuto sistemarci tranquillamente senza che nessuno si accorgesse della nostra assenza, una benedizione!

Conservai prudentemente questo segreto e pensai di lasciare il campo. Ero molto debole e tutti erano in cattive condizioni e mezzi morti, ma ormai ero la più vecchia di tutti i miei amici di lavoro. Furono loro a darmi alcune idee per fuggire definitivamente dal campo. Avevo però paura e preferivo aspettare notizie dalla mia famiglia che era nel villaggio.

Un pomeriggio, mentre lavoravamo ai margini del nostro campo, di fronte alla strada nazionale, vedemmo con stupore diversi camion con passeggeri. Con mia grande sorpresa, vidi nel terzo camion alcuni dei miei amici e dei miei cugini. Gridammo loro: "Dove state andando?" ci risposero: "A Svay Chek". Questo villaggio, al confine con la Thailandia, era ricco di frutta e verdura: la gente del posto non aveva difficoltà a nutrirsi. Poiché era vietato gridare ed agitarsi, la calma tornò molto presto e il lavoro riprese in silenzio, come se nulla fosse accaduto.

La vita dei giovani diventava sempre più difficile, insopportabile, al punto che tutti coloro che si ammalavano gravemente venivano uccisi sul posto. Vennero effettuate anche delle perquisizioni di tutti i dipendenti pubblici del precedente regime. Al calare della sera sentimmo degli spari. Il giorno dopo constatammo che alcuni dei nostri amici mancavano.

Allora ebbi l'idea di scappare dal campo di Veal-Trea e dichiarare a mia zia di accogliermi a casa sua nel villaggio di Poy-Samroang. Autorizzati dal capo del villaggio, lei e tutta la sua famiglia mi accolsero generosamente.

Dapprima vissi con mia zia, poi mi trasferii nella grande casa del capo villaggio, dove già abitavano altre tre famiglie. Con le donne lavoravo nella risaia per la mietitura. Il lavoro era piacevole, l'atmosfera serena, tranquilla, gli operai cantavano con ritmo. Il tempo era bellissimo: il sole splendeva sopra di noi, soffiava il vento e la distesa di riso maturo era un oceano dorato. Che bella stagione!

Tuttavia, gli occhi mi facevano ancora male. Al calare della notte, non riuscivo ancora a vedere bene. Il capo villaggio mi permise quindi di restare a casa, mentre gli altri lavoravano di notte per la raccolta del riso. Per sfuggire al caldo di questo periodo dell'anno e trovare un po' di freschezza, presi l'abitudine, dopo cena, di uscire e restare sotto gli alberi a guardare la luna e le stelle.

Una notte, mentre ascoltavo le donne cantare, mi resi conto, con mio grande stupore, che vedevo come prima. Gridai: "Posso vedere!" Posso vedere!" Corsi dove la gente lavorava. Tutti accorsero intorno a me, felici di vedere che avevo riacquistato la vista. Così anch'io potei lavorare di notte con la gente del villaggio. Una dieta più normale aveva molto probabilmente contribuito alla mia guarigione.

Pensavo spesso alla mia famiglia, a mia sorella, a mia nipote e a mio nipote, perché ero l'unica della mia famiglia a vivere lì e non sapevo dove si trovasse. Ogni giorno speravo che tornasse la pace e desideravo rivedere i miei cari.

A Phnom Penh, la capitale, si diceva che la situazione non era bella. Un giorno, l'11 gennaio 1979, mentre lavoravamo ai margini

del campo di raccolta, lungo la strada, vedemmo un treno diretto a ovest. Era la prima volta che vedevo un treno dopo il mio arrivo nella provincia di Battambang: erano le undici del mattino; smettammo di lavorare e tornammo a casa per il pranzo.

Cosa stava succedendo? Mentre andavo al villaggio, vidi molte persone vestite di nero sotto l'albero vicino a casa di mia zia. Mi avvicinai e chiesi loro da dove venissero. Tutta questa gente era stata ricevuta a pranzo dal capo del villaggio. Una ragazza mi disse che i vietnamiti erano arrivati a Phnom Penh e che i comunisti erano dovuti partire in treno verso ovest. Sotto il governo libero, questa ragazza era una studentessa, ma i comunisti l'avevano requisita per restare e lavorare in città.

Fu lei a raccontarmi gli eventi accaduti a Phnom Penh. Si erano verificati terribili combattimenti e diverse case erano state bruciate. Le truppe vietnamite avevano invaso la capitale e i Khmer rossi avevano dovuto fuggire.

Dopo pranzo tornai al lavoro. Ogni giorno il Capo ci dava notizie: i Khmer rossi avevano perso la guerra ed era stato insediato un nuovo governo. Anche se in quel momento i rumori degli scontri erano ancora lontani dal villaggio, la gente ne era spaventata.

Più tardi il capo del villaggio ci disse che ci avrebbe lasciato perché i comunisti avevano perso la guerra e che doveva obbedire ai Khmer rossi. Dopo questo annuncio tutti gli abitanti si chiesero che cosa sarebbe successo.

Una notte, il Capo se ne andò insieme alla sua famiglia. Quella stessa notte ci furono scontri in tutto il villaggio. Eravamo tutti tristi e preoccupati per la sorte del nostro Capo, perché era stato gentile e comprensivo nei nostri confronti. Non sapevamo più nulla di lui! Non avendo più un capo ed essendo il raccolto gratuito, le famiglie condividevano il raccolto e vivevano indipendentemente l'una dall'altra.

Molti profughi arrivarono dal Nord. Coloro che trovarono membri della loro famiglia decisero di restarvi, mentre altri si stabilirono in città o nel loro antico villaggio. La situazione era incerta, confusa. Ogni giorno guardavo passare i profughi e, se mi capitava di vederne uno che conoscevo, chiedevo loro di mia sorella. Da

loro seppi che era viva e viveva nel nord del paese. Così decisi di andare da lei.

Una mattina mi svegliai molto presto e partii a piedi. Ero stata incoraggiata dalla gente del suo villaggio: mia sorella stava bene ed ero felice di sentirlo dire.

Camminavo molto velocemente, soprattutto in alcuni posti pericolosi per una persona che era sola. Da lontano sentivo il rumore dei combattimenti, avevo paura e pregavo costantemente. Alla fine dopo aver camminato, girando a sinistra per andare a nord, vidi una delle mie amiche. Che gioia, amica mia! Ci siamo bacciate. Era sposata e aveva figli. Era mezzogiorno e restammo insieme a mangiare. Mi diede notizie di mia sorella e mi indicò anche la strada per raggiungerla, in un villaggio vicino alla Thailandia. Dopo il pasto partii da sola per questa nuova avventura.

Ai lati della strada, nei campi, giaceva il riso maturo, perché non c'erano operai per raccoglierlo. In alcuni punti il terreno era molto secco, ma in altre parti la gente piantava ortaggi; c'erano molti pomodori maturi. Che cosa stava succedendo?

Mi fu consigliato di fare attenzione, perché la presenza dei Khmer rossi era pericolosa. Si erano nascosti nella foresta e avevano rapito delle persone per farle vivere al confine con la Thailandia. Molti profughi che si erano persi caddero così nelle loro mani. Che orrore!

Attraversai un campo deserto e corsi velocemente finché non incontrai qualcuno che mi indicasse la strada per il villaggio di Svay Check. Per fortuna non era lontano.

Sulla strada a volte si vedevano dei carri. La polvere volava intorno alle mucche perché l'aria era molto secca. Si respirava con fatica.

Nei posti in cui passavo, le case erano vuote e desolate. Tutto era silenzioso.

Poi, finalmente, entrai in un villaggio. Mentre mi riposavo per qualche minuto, sentii delle voci forti avvicinarsi sempre di più;

così mi avvicinai alla folla e chiesi che cosa stesse succedendo. Appresi che nel villaggio erano arrivati i Khmer rossi e che gli abitanti, terrorizzati, avevano preferito fuggire dalle proprie case.

La situazione era pericolosa, ma continuai la mia strada verso nord. Mi fu detto dove viveva mia sorella. Allora corsi verso la sua casa. Da lontano vidi mia nipote e mio nipote vicino alle scale. Non li vedevo da molto tempo. Che gioia! Tuttavia, quando volli baciarli, essi ebbero paura di me. Non mi riconobbero e piansero a dirotto. Che tristezza! Andai, quindi, ad abbracciare mia sorella e il resto della famiglia.

Erano le sei di sera e l'atmosfera era tranquilla. Mentre mia sorella preparava una torta, ci fu comunicato che i Khmer rossi, ancora una volta, erano entrati in un villaggio non lontano da Svay Check. Ognuno di noi preparò, dunque, i propri bagagli con lo stretto necessario, poiché non avevamo mezzi di trasporto. Per illuminare il cammino avevamo solo una lampada a olio; tutti i membri della famiglia si riunirono e rimasero davanti alla casa, aspettando di vedere che cosa sarebbe successo. Intorno a noi tutto era silenzio, ma in lontananza si sentiva il rumore inquietante dei combattimenti e degli spari. Dato che eravamo molto stanchi, riuscimmo a dormire un bel po'. La mattina dopo lasciammo Svay-Check molto presto e partimmo per la città.

C'erano molte persone sulla strada con carri trainati da buoi. Camminavamo velocemente e in silenzio. Di tanto in tanto la gente veniva ad avvertirci che presto sarebbero arrivati i Khmer rossi. Ero triste per i miei nipoti, perché erano piccoli e faticavano a seguirci. A volte li portavamo sulle nostre spalle. Camminammo senza sosta tutto il giorno; ci fermammo solo per raccogliere un po' di riso, verdure e alcuni frutti che qualche volta trovavamo lungo la strada. Volevamo raggiungere la città perché pensavamo, erroneamente, che lì tutto sarebbe stato più tranquillo.

Con un caldo intenso avanzavamo sotto il sole: la polvere volava ovunque ed era difficile trovare acqua. Dato che in alcuni punti la strada era stata chiusa a causa del pericolo dei Khmer rossi, finimmo col perderci. Dopo un po' arrivammo ad una casa abitata. Era troppo tardi per continuare il nostro viaggio e abbiamo chiesto

di prepararci la cena. Il proprietario dapprima acconsentì, ma finita la cena non volle più accoglierci in casa sua. Fu un momento drammatico, perché al tramonto era molto difficile avanzare con il buio. Decidemmo, quindi, di passare la notte sul ciglio della strada, ma eravamo molto preoccupati.



Carretto tirato da un bue, durante l'esodo cambogiano

La situazione peggiorava di giorno in giorno. Spesso, mentre preparavamo il pasto, arrivavano i Khmer rossi e ci costringevano ad andarcene senza poter mangiare. Sicuramente si mescolavano a noi, ma non riuscivamo a riconoscerli.

Dopo diversi giorni raggiungemmo un villaggio chiamato “Andaung Chengn”, a circa due chilometri dalla città di Battambang. Decidemmo di restare lì e ci sistemammo dietro la grande casa dove veniva conservato il riso prima della guerra dei Khmer rossi. L'atmosfera era serena, avevamo un letto e il cielo ci faceva da tetto, ma se pioveva era impossibile riposare la notte. Successivamente, abbiamo trovato del materiale per proteggerci. Speravamo di poter trascorrere giornate tranquille in questo villaggio. In realtà,

non fu così. Durante la notte, a volte, si sentivano ancora rumori di combattimenti. Non sapevamo più dove andare a vivere, perché era appena finita la guerra contro i Khmer rossi e questi vivevano quasi ovunque, per cui non eravamo al sicuro da nessuna parte.

Ad ogni membro della famiglia era stato affidato il suo compito. Alcuni andavano a raccogliere il riso nei campi, altri si occupavano del cibo: pesce, verdura, frutta, ecc., altri lavoravano a casa. Mia zia mi aiutava a raccogliere il riso e mia sorella si prendeva cura dei suoi figli. Inoltre andava al mercato per vendere quello che suo marito e i miei cugini portavano dal campo. Questi spostamenti erano, tuttavia, pericolosi perché i Khmer rossi si nascondevano nella foresta.

Quando un membro della famiglia doveva uscire di casa, aspettavamo il suo ritorno con preoccupazione e impazienza. Quando tutti eravamo presenti, allora regnava la gioia. C'erano undici adulti e tre bambini. Tra le altre cose, mi occupavo delle pulizie in generale e della pulizia della casa. Lavavo i piatti, mi occupavo dell'acqua e della legna per cucinare i cibi e preparare il pranzo.

Diversi mesi dopo, mio cugino fece dono a ciascuno di noi del denaro. Potevamo comprare delle cose alla frontiera e poi rivenderle al mercato cittadino. Questi spostamenti di pochi giorni richiedevano, però, coraggio, perché si poteva rischiare la vita.

Una nuova vita

Passò tranquillamente un anno. Nella nostra famiglia si viveva un po' meglio, perché avevamo un po' più di soldi ed eravamo vestiti meglio. Per fortuna una mia cugina, che non viveva a casa, fu così gentile da regalarmi un paio di pantaloni e una camicetta, perché i due pantaloni che mia madre mi aveva lasciato quando era morta e che avevo indossato ogni giorno durante il regime dei Khmer rossi, pesavano ormai cinque chili, tanto erano pieni di rattoppi. Qualche mese dopo, un altro cugino mi regalò un pareo² e a sua sorella un maglione.

Così vissi in pace con mia sorella e i suoi due figli, mia zia e i suoi sei figli, mio nipote e suo nipote. Non volevo lasciare la mia famiglia perché avevo capito che avevano bisogno del mio aiuto. Ma arrivò un'occasione importante che non volevo perdere. Il governo era alla ricerca di insegnanti. Affascinata da questa prospettiva, sostenni l'esame e, con mia grande gioia, fui ammessa con buoni risultati. Tuttavia rimasi presto delusa perché, dai libri che vidi sugli scaffali dell'ospedale, mi resi conto che vivevamo sotto il regime vietnamita. Da allora in poi ho avuto una sola idea: lasciare il mio Paese.

Quale futuro per noi, quale futuro per il mio Paese?

Ogni giorno chiedevo a mio cugino se nel campo profughi si fosse insediata la Croce Rossa Internazionale. In quell'anno 1979-1980 vi erano diversi campi al confine tra la Cambogia e la Thailandia.

2

Indumento malesiano e indonesiano per uomini e donne, costituito da una fascia di tessuto dai colori vivaci, che si porta annodato alla cintura facendolo ricadere fino alle caviglie.

Fu così che un giorno confidai a mia sorella il progetto di andare ad aiutare la Croce Rossa in ospedale. Ne fu molto rattristata. Le dissi che era meglio morire facendo una buona azione piuttosto che vivere sotto il regime vietnamita.

Doveva considerarmi morta. Così non avrebbe più dovuto preoccuparsi per me e avrebbe dovuto occuparsi solo dei suoi figli e di suo marito.

Il giorno dopo, la mattina presto, lasciai tutta la mia famiglia per andare al villaggio di Svay Sisophon.

Lì incontrai il cugino che mi aveva regalato dei vestiti. Viveva vicino al confine con i suoi due figli e la sorella e si guadagnava da vivere vendendo al mercato ciò che raccoglieva in un campo poco lontano dal paese. Poiché il percorso che doveva intraprendere era molto pericoloso, tornava a casa solo ogni due settimane. Mi presi quindi cura dei suoi figli e della sua casa durante le sue assenze.

Un'avventura imprevista

Nel febbraio del 1980, più o meno nel periodo del capodanno cinese, partii per andare a vivere nel campo profughi, al confine con la Thailandia. La mattina presto, mia cugina, suo marito, le loro due famiglie ed io uscimmo di casa. Siccome non avevo la bicicletta, mia cugina mi fece salire su quella del cognato. In diversi punti durante il viaggio fui costretta a scendere dalla bicicletta, a camminare e a correre. Intorno a noi c'era una fitta foresta e regnava una calma spaventosa.

Ci fermammo in un posto dove aspettammo che qualcuno ci informasse se era possibile attraversare la foresta senza incorrere in qualche pericolo. Lì si nascondevano molti soldati vietnamiti, briganti, che catturavano le persone per rubare loro soldi e beni; a volte li uccidevano. Noi stessi vedemmo un corpo sul ciglio della strada e ossa umane.

All'una del pomeriggio qualcuno venne a dirci che potevamo continuare il nostro cammino nella foresta a patto di restare uniti e di fare molta attenzione. Ci fu detto che in un certo posto avremmo dovuto sollevare la polvere con i piedi e gridare a gran

voce per allontanare una decina di soldati vietnamiti che erano nascosti lì.

Mezz'ora dopo arrivammo in questo posto e si fece come ci era stato consigliato. Correndo il più velocemente possibile e facendo attenzione arrivammo in un luogo dove c'erano molte persone. Ci fermammo un attimo per riprendere fiato. La polvere ci aveva fatto diventare bianchi i capelli. Poi pranzammo all'ombra di grandi alberi e riposammo un po'. C'erano molte persone che vendevano cibo. Alcuni esponevano la loro merce sui carretti, altri avevano fornelli e vendevano piatti cucinati da loro. Tutti erano seduti in silenzio sul ciglio della strada, come in tempo di pace, ma intorno a noi si sentivano i rumori dei combattimenti.

Dopo una sosta di quattro ore e mezzo, ripartimmo prendendo un sentiero così stretto che dovemmo camminare uno per uno. Il sole splendeva sulla strada attraverso le foglie degli alberi. Spesso cadevo, le mie ginocchia spellate sanguinavano, avevo dolori ovunque per le ferite riportate, ma non potevamo fermarci per paura delle persone armate ai lati della strada. Andavamo avanti con calma e in silenzio, ansiosi di raggiungere la nostra destinazione. Un uomo armato di fucile ci bloccò la strada. Ispezionò colui che ci guidava: cercava argento e oro, fortunatamente non ne trovò. Poi si rivolse a me, fece lo stesso e trovò solo un lenzuolo e un po' di garza per proteggermi dalle zanzare. Dopo questa attenta ispezione, il soldato ci lasciò passare e, con un gran sospiro di sollievo, proseguimmo il nostro cammino in bicicletta.

Il sole stava tramontando lentamente. Poi un altro incontro con un soldato armato; ci assicurò che l'accampamento che cercavamo era proprio di fronte a noi.

Ringraziai Dio con tutto il cuore e con gioia.

Il campo di Mak-Mun

L'immenso accampamento di Mak-Mun era stato costruito in modo strano. Si trovava al centro di una grande foresta dove erano state costruite molte capanne e tende di bambù, tutte coperte di paglia. Il campo era circondato da una recinzione di filo spinato. All'interno c'erano molti profughi: cambogiani, cinesi, laotiani, vietnamiti, ecc. che erano fuggiti dal loro paese durante la guerra.

C'erano tre ospedali, un tempio, una scuola per bambini e adulti, un'altra per imparare un mestiere come il cucito, la falegnameria ed altro ancora. In alcuni punti del campo le persone potevano addirittura coltivare ortaggi per la propria sussistenza.

Quando arrivammo all'ingresso del campo, i soldati addetti al monitoraggio della sicurezza, dopo aver controllato la nostra identità, ci fecero entrare uno per uno.

All'interno, delle informazioni scritte ci permisero di ritrovare alcuni membri delle famiglie scomparse. Seguì da vicino mio cugino e gli altri cercando la tenda dove viveva la persona che mio cugino conosceva. Era lì dal 1979 e aveva quattro figli. La sua famiglia era molto accogliente.

Per mancanza di spazio non potemmo dormire tutti in tenda; gli uomini dormirono fuori, sotto le stelle. Anche dentro la tenda, in caso di pioggia, non eravamo sufficientemente protetti e facevamo fatica a dormire. Piovve molto durante il mio soggiorno in questo campo.

Preparare i pasti era difficile, perché dovevamo cucinare all'aperto, su un terreno spesso umido. In caso di maltempo la preparazione richiedeva molto tempo. Il bosco, però, ci rivelò il suo fascino; di notte tante grandi stelle brillavano sopra le nostre teste, dandoci un po' di speranza.

Tutti i giorni mia cugina andava a fare degli acquisti che poi rivendeva, mentre io restavo nella tenda con la famiglia della sua amica. Una sera chiesi a mia cugina se conosceva qualcuno che lavorava all'ospedale della Croce Rossa Internazionale. Un membro della famiglia di suo marito era il direttore dell'ospedale pediatrico. Le chiesi se ci fosse bisogno che qualcuno lavorasse come volontario. Ogni mattina, dopo colazione, andavo all'ospedale per vedere se potevo trovare lavoro lì. C'erano molti cinesi, vietnamiti e altri, provenienti dalle montagne. Provenivano dal Laos, ma la maggior parte erano cinesi che si preparavano a partire per un altro Paese.

Una mattina, molto presto, con mia cugina, andai all'ospedale. La moglie del direttore mi accolse gentilmente. C'era la possibilità di lavorare, ma solo di notte. Accettai anche se era un po' pericoloso. Non avevo scelta: volevo avere un posto dove vivere, prima che mio cugino lasciasse il campo di Mak-Mun. Inoltre, era difficile restare soli in questo campo profughi, dove ogni giorno si verificavano tanti problemi: furti e rapine. Così racimolai le mie cose e la mattina dopo, accompagnata da mia cugina, andai a lavorare e a vivere in ospedale. Ella disse poche parole al direttore e, prima di lasciarmi, mi fece dono di mille baths³. La ringraziai moltissimo. Quella fu l'ultima volta che ci siamo viste. Attualmente vive a Phnom Penh, la capitale della Cambogia. Ho il suo indirizzo e gli scrivo spesso. Non dimenticherò mai tutto quello che ha fatto per me.

La vita nel campo dei rifugiati de Mak-Mun

Quando mia cugina mi lasciò, il direttore dell'ospedale mi chiamò per presentarmi al medico. Erano le 9:30. I membri della Croce Rossa arrivarono portando medicinali che deponevano nella farmacia e del cibo che mettevano in sala da pranzo.

³ Bath è l'unità monetaria della Tailandia. Il termine bath è rimasto anche una misura di peso ancora utilizzato nel commercio dell'ore e rappresenta 15,2 grammi.

C'erano sei cambogiani e tre persone della Croce Rossa Internazionale: un medico e due infermiere. Il dottor David mi permise di prestare servizio anche di giorno; fui molto felice di rendermi utile.

Iniziai occupandomi della pulizia dell'ospedale pediatrico. Poi, secondo l'ordine del medico, incominciai a dare le medicine ai pazienti, a servire la colazione che consisteva in zuppa di riso con biscotti e latte in polvere. Dopo il pranzo, i bambini dovevano essere lavati e vestiti con abiti puliti mentre il medico, assistito da un'infermiera, visitava i pazienti e controllava la cartella che era sospesa con una corda sopra la testa di ciascuno. Con i membri della Croce Rossa Internazionale lavoravo molto tutti i giorni, fino alle tre e mezza o anche alle quattro del pomeriggio.

I membri della Croce Rossa mutavano di volta in volta. Il dottor Peter e le sue infermiere sostituirono l'equipe del dottor David. Così strinsi amicizia con una ragazza neozelandese e un'infermiera di nome Elizabeth. Con lei imparai un po' di inglese. Mi insegnò anche a somministrare i farmaci ai pazienti e a far loro trasfusioni e iniezioni.

Due volte al giorno seguivo un corso tenuto da Françoise Lemieux, una canadese. Ero molto interessata e desiderosa di imparare. Sì, ero felice di essere in questo ospedale e di lavorare con i membri della Croce Rossa: avevo tanto da scoprire e da imparare.

La maggior parte dei bambini soffriva di malnutrizione, polmonite e febbre tifoide. In alcuni casi, il medico ordinava una trasfusione. Dovevo quindi monitorare il corretto flusso del liquido. Spesso durante la notte mi chiamavano i genitori dei bambini. Non dormivo molto, ma ero serena e molto contenta del mio lavoro.

Una sera, alle undici, un uomo venne all'ospedale con il suo bambino di undici anni malato di colera. Era molto pallido. Lo adagiammo su di un letto. Gridava molto forte; gli demmo delle medicine e gli facemmo una trasfusione. Abbiamo fatto tutto il possibile per salvargli la vita. Sfortunatamente, questo bambino era troppo debole e aveva una pressione sanguigna molto bassa. Restammo tutti accanto a lui fino all'una di notte. Soffrì molto e morì poco dopo. Il padre ci disse che era un bambino adottato, poi

tornò al campo per seppellirlo. Penso spesso a questa fine così drammatica. La nostra vita sulla terra è davvero molto breve!

La situazione nel campo era incerta.

Un giorno vidi molte persone correre verso l'ospedale per nascondersi. Mi fu detto che i soldati thailandesi avevano scacciato i Tailandesi che erano nel campo a vendere cose ai Cambogiani. Ignorando la legge, continuavano a scambiare beni e oro davanti ai miliziani. La situazione era tutt'altro che tranquilla.

Rimasi davanti all'ospedale. La gente litigava. Quando il dottor Pierre, membro francese di Medici senza Frontiere, vide un uomo ferito, chiese agli infermieri di aiutarlo con una barella. Lui stesso venne per aiutare a stenderlo lì. I Thailandesi allora incominciarono a lanciare bottiglie contro il medico che riuscì, tuttavia, a portare il ferito dentro all'ospedale. Lo vidi con i miei occhi; fu terribile.

All'interno dell'ospedale incominciavamo ad avere paura, perché i soldati thailandesi erano venuti a sequestrare venditori e acquirenti, che si erano rifugiati da noi. Ma invano. Li facemmo uscire dalla porta del retro dell'edificio.

Il campo Mak-Mun non era un luogo pacifico. La presenza dei membri della Croce Rossa garantiva la sicurezza durante il giorno, ma di notte si temeva il peggio. Non si sapeva bene chi fosse responsabile della custodia del campo. Questa situazione era causa di preoccupazione.

Un giorno ricevetti una lettera da mia sorella. Desiderava che tornassi a casa ma, come avevo detto ai miei cugini, ero fermamente decisa a non tornare.

La situazione nel campo stava diventando sempre più confusa. Un pomeriggio, alle due, mentre ero in farmacia, udii degli spari e vidi i membri della Croce Rossa correre e prendere velocemente tutto quello che potevano per portarlo nel loro pullman. Elisabetta, con le mani tremanti, venne da me e mi diede le chiavi della farmacia. Le chiesi che cosa stesse succedendo e quando sarebbe tornata; rispose che non lo sapeva.

Ecco il motivo di tanta agitazione. Coloro che controllavano il campo erano dei soldati guidati da un comandante. Ogni persona che entrava nel campo doveva presentarsi davanti a lui. Sopra di lui, una donna svizzera, rappresentante dell'ONU, supervisionava il tutto. Ella aveva permesso ad alcuni vietnamiti di entrare senza rispettare la legge. Il comandante, agitato, era venuto con i suoi soldati, i fucili puntati contro di lei. La situazione poi si calmò, ma i membri della Croce Rossa non c'erano più.

Il campo era silenzioso. Il sole era ritornato a splendere, ma la situazione era preoccupante per l'assenza della Croce Rossa.

Alle sette e mezza di sera i miei cugini vennero a chiedere il permesso di passare la notte in ospedale perché, secondo quanto riferito, il campo sarebbe stato bombardato dai soldati vietnamiti.

Con l'accordo del direttore, tutti furono accolti nel reparto pediatrico.

Verso le otto di sera iniziò il bombardamento, accompagnato da grandi lampi di luce e dal rumore delle bombe, e venne preso di mira l'ospedale pediatrico. C'era un grande panico: i pazienti urlavano, piangevano e mi chiamavano in aiuto. Alcuni volevano estrarre la flebo, altri erano partiti per raggiungere le loro famiglie. Da parte nostra, siamo rimasti nel reparto pediatrico, sdraiati per terra, in ascolto di tutti i rumori e attenti di quello che succedeva fuori. Molte persone rimasero bruciate dalle bombe e i feriti chiedevano aiuto. Da ogni parte risuonavano le grida delle vittime e non potevamo uscire per aiutarle, perché il bombardamento sul campo non era ancora finito. Fortunatamente l'ospedale non fu toccato; fu una notte terribile. Alle sei del mattino l'attacco cessò, ma di tanto in tanto si udivano ancora degli spari.

Davanti all'ospedale c'erano molti feriti da soccorrere. Cosa fare? Come procedere? La situazione era grave, tragica. Così decisi di portare tutti i feriti in pediatria. La maggior parte di loro, con l'aiuto dei vicini, arrivavano trasportati su barelle. Furono sdraiati su tutti i letti. Da sola e senza l'assistenza di un medico, feci del

mio meglio per alleviarli. Grazie a Dio, quel giorno trovai la serenità e la forza di cui avevo bisogno.

Come possono gli esseri umani uccidere altri esseri umani in modo così crudele? Che cosa orribile!

Nel campo di Mak-Mun c'era una stanza per adulti, vicino al reparto pediatrico. Ero sola ad affrontare questa tragica situazione, sola ad alleviare la sofferenza di tutte queste persone

Una donna incinta mi chiamò: “Per favore, puoi aiutarmi? Aiutami, aiutami!” Mi rimbobcai le maniche e incominciai ad aiutarla. All'inizio non riuscivo nemmeno a vederla in viso tanto era ricoperta di fango. Infatti, quando la bomba cadde sul campo, il fango schizzò ovunque, sporcando molte persone. Le lavai delicatamente il viso, per vedere la ferita sulla sua testa. Innanzitutto dovetti fermare il sangue che scorreva. Poi potei fasciarla con una benda. Mi sorrise in segno di ringraziamento; A mia volta le sorrisi e le dissi che presto sarebbe stata trasportata con tutti i feriti in un altro campo della Croce Rossa.

Un'altra donna, accompagnata dal marito, versava in condizioni molto gravi. La bomba le aveva mutilato il corpo e aveva un'emorragia dal braccio.

Subito le feci una trasfusione. Questa donna alta e robusta era molto agitata per il gran dolore: urlava e gemeva. Invano il marito cercò di calmarla. Un giovane di venticinque anni aveva riportato un grave trauma cranico. Con molta delicatezza lo pulii dal sangue e mi presi cura di lui.

Il mio cuore era pieno di compassione per tutta questa povera gente sofferente e in grande angoscia.

Mentre lavoravo si udì una voce forte: un soldato cercava qualcuno che si occupasse di pediatria. Gli dissi che ero io. Con tono severo mi rimproverò per aver lasciato i feriti senza assistenza. Gli risposi che, essendo da sola, non potevo fare tutto. Si calmò e ci fece sapere che se avessimo avuto bisogno di cibo potevamo andare a prenderlo al villaggio, perché gli abitanti avevano abbandonato le loro case e sicuramente ne avevano dovuto lasciare molto. I pazienti rimasero in ospedale ancora per diverse ore, in attesa

dell'aiuto della Croce Rossa. Finalmente, a mezzogiorno, un furgone si fermò davanti alla cucina dell'ospedale. Portava da mangiare e grazie alla bandiera riconobbi che era della Croce Rossa. Che sollievo, che felicità!

Nel frattempo un soldato ci avvertì che dovevamo lasciare l'ospedale, perché i bombardamenti sarebbero ripresi alle due del pomeriggio. Che calamità!

Ci demmo da fare per trasportare i feriti sul camion della Croce Rossa. Non tutti, però, riuscirono a salire e lasciarono il campo con le loro famiglie, seguendo il percorso che indicammo loro; la maggior parte dei feriti, tuttavia, poté salire a bordo. C'erano solo due membri della Croce Rossa, uno di loro, il signor John, era un autista australiano; lo conoscevo molto bene, perché aveva lavorato con me all'ospedale pediatrico. Alla fine, poiché l'ospedale era vuoto, partimmo anche noi verso le due meno un quarto, per raggiungere un altro campo chiamato Nong-Samet.

Naturalmente, coloro che erano rimasti gravemente feriti non sopravvissero a lungo. Questo fu il caso della donna e del giovane di cui vi ho già parlato. Entrambi morirono proprio mentre caricavamo gli altri pazienti sul mezzo di trasporto. A causa della mancanza dei farmaci necessari non riuscimmo a salvare loro la vita e ne fummo molto dispiaciuti.

Il campo di Mak Mun fu distrutto, ad eccezione dell'ospedale; le camere furono saccheggiate e abbandonate.

Adesso stavamo andando verso un villaggio thailandese.

Dal 1975 non vedevo così tanta illuminazione. Su entrambi i lati della strada le case erano illuminate da luci al neon. Gli abitanti del villaggio vivevano in pace. Qua e là la gente lavorava tranquillamente. Alcuni passeggiavano e ridevano, altri, dopo il lavoro, si dedicavano ai giochi tradizionali del paese. Il buon odore dei pasti si diffondeva dalle cucine e ci faceva venire fame. Il sole era già tramontato, ma sulla strada c'era ancora traffico.

Prima di lasciare il campo di Mak-Mun, John mi aveva dato queste istruzioni: quando i soldati thailandesi si sarebbero avvicinati a noi lungo la strada, dovevo stare zitta. Così ho fatto quando ci siamo fermati alla dogana. Non ricordo l'ora, ma il sole era basso

all'orizzonte e il crepuscolo aveva appena avvolto la terra. Un soldato mi fece delle domande: John, l'autista, è venuto in mio aiuto. Entrò con il soldato alla dogana, da dove uscì mezz'ora dopo sussurrandomi all'orecchio: "Non preoccuparti, è finita." Sospirai di gioia.

Il campo di Nong-Samet non era lontano e pochi minuti dopo fummo davanti all'ospedale. Tutti quelli che erano dentro ci vennero incontro. Con mia grande gioia rividi la signorina Marie-France Lemieux che aveva dovuto lasciare il campo di Mak-Mun a causa della grave e preoccupante situazione. Medici e infermieri della Croce Rossa si precipitarono a trasportare i pazienti e i feriti nella stanza dell'ospedale.

John e Marie-France Lemieux chiesero al medico tedesco il suo consenso perché potessi restare e lavorare nel campo di Nong-Samet.

Il campo di Nong-Samet

Nel campo di Nong-Samet, l'ospedale, illuminato da luci al neon, era stato costruito con bambù e le pareti ricoperte di plastica. All'interno tutti i letti erano occupati dai numerosi arrivi. Questa struttura disponeva anche di una sala operatoria e, all'esterno, gestiva una clinica per le persone che vivevano nel campo.

Il campo di Nong-Samet era molto diverso dal precedente per l'organizzazione degli operatori tedeschi a cui si aggiunsero successivamente operatori canadesi, australiani e belgi.

Era scesa la notte.

Gli operatori delle Nazioni Unite rimasero con noi e ci aiutarono a sistemare tutti i pazienti nei letti. Poi ci concessero un momento di riposo in città, dove la situazione era meno pericolosa.

Prima della sua partenza il medico tedesco mi chiese di incontrare gli altri cambogiani che lavoravano con lui e vivevano in questo ospedale. Da quel momento vissi e lavorai con loro. Noi, otto uomini e otto donne, dormivamo nella stessa stanza, ma ciascuno nel proprio letto. Ero così esausta che riuscii a dormire tranquillamente tutta la notte.

Nella zona ospedaliera di Nong-Samet lavoravo in un ambulatorio con il dottor Wolfgang, un tedesco. Aveva con sé delle infermiere e ne conoscevo una, Gaby, anche lei tedesca. Mi insegnò che cosa fare con i pazienti e questo mi interessò molto.

Ogni mattina molti malati aspettavano pazientemente il medico e la sua équipe; questi iniziavano a lavorare solo verso le nove. All'inizio ho imparato cose semplici: misurare la temperatura e la pressione sanguigna dei pazienti. La maggior parte di loro erano

bambini, molto magri, con la pancia gonfia, affetti da malaria, tifo, malnutrizione, polmonite, dissenteria.

Ogni giorno si aggiungevano nuovi arrivi. Eravamo molto impegnati dalle 9:00 alle 14:00. Dopo una pausa di mezz'ora per il pranzo, ritornavamo al lavoro fino alle 15:45. A volte, a causa dell'elevato numero di persone, fu necessario effettuare operazioni sul posto. Fortunatamente l'organizzazione tedesca gestiva efficacemente i vari problemi. In questo periodo dell'anno faceva molto caldo e il sole splendeva tutto il giorno.

Potete ben immaginare la difficoltà che abbiamo avuto nell'affrontare i problemi per così tante persone: più di cento al giorno.

Personalmente ero molto triste e provavo molta pietà per tutta questa angoscia.

I tedeschi lavoravano intensamente sia in ambulatorio che in sala operatoria. In certi giorni, quando mancava il sangue, alcuni di loro si offrivano per il prelievo. Fu molto commovente. Da parte mia ero molto grata e pieno di fiducia nei loro confronti: ero certa che avrebbero fatto del loro meglio per salvare questa povera gente senza pensare a se stessi.

Che generosità! Che gentilezza! Quanto dovremmo essere loro grati!

Quando i tedeschi mi conobbero meglio, il medico mi chiamò e mi chiese di occuparmi, oltre al mio lavoro nell'ambulatorio della clinica, dell'alimentazione dei malati in ospedale. Ogni mattina, prima dell'arrivo dei rappresentanti dell'ONU, dovevo dare loro la colazione: latte, biscotti e succo di frutta. Dopo aver finito, ritornavo al mio dovere. A mezzogiorno servivamo i pasti agli ammalati e poi prendevamo il nostro. Mangiavamo tutti insieme nella sala da pranzo per conoscerci meglio. Il nostro lavoro riprendeva fino alle 15,45, poi gli operatori dell'ONU lasciavano il campo di Nong-Samet per andare a riposarsi nella vicina cittadina thailandese. Quanto a noi, continuavamo a lavorare come il solito senza pensare alla nostra fatica, semplicemente felici di alleviare le disgrazie di questa povera gente. La cena era servita alle 17:00.



Tipiche case dei rifugiati nel campo di Nong-Samet

Molti giorni dopo, mentre preparavo il latte per gli ammalati, sentii che qualcuno mi chiamava: era Elisabetta.

Fui molto felice di rivederla dopo tanto tempo. Quel giorno venne con il dottor Bernard a visitare il campo e a vedere i loro amici. Mi hanno offerto di accompagnarli. Accettai con piacere, perché dal mio arrivo non ero mai uscita.

Questo accampamento era un po' più piccolo di quello di Mak-Mun. La gente viveva in capanne. Abbiamo potuto vedere le loro attività e ascoltare la musica cambogiana e thailandese. Davanti ad ogni capanna i rifugiati avevano allestito i prodotti alimentari come riso, verdure, frutta e tanti altri prodotti. Abbiamo anche notato i loro arnesi appesi qua e là ai rami degli alberi. Gli agricoltori cambogiani realizzavano strumenti agricoli e strumenti da pesca in miniatura.

Era una bella giornata, molto calda con il sole che splendeva su di noi. Fortunatamente il vento ci portò un po' di fresco.

A prima vista sembrava che i rifugiati vivessero tranquillamente, in pace. In realtà i soldati thailandesi garantivano la sicurezza del campo.

Nel pomeriggio visitammo per mezz'ora il campo e il mercato, poi raggiungemmo gli altri operatori. Fu una bellissima sorpresa aver incontrato Elisabetta! Quando arrivò il momento della partenza ci dicemmo addio. Lei, il dottor Bernard, come tutti gli operatori, lasciarono il campo per recarsi nella città di Thai. Non ho più rivisto Elizabeth nel campo di Nong-Sameth.

Nonostante la sua assenza, ho continuato tranquillamente il mio lavoro. Ogni sera studiavo infermieristica in inglese. Ero molto felice di imparare.

Dopo la partenza dei rappresentanti delle Nazioni Unite, nell'ospedale si respirava un'atmosfera di tranquillità. Nella stanza alcuni pazienti dormivano, altri, sdraiati, parlavano tra loro. Uscii e al chiarore della luna, in solitudine: pensavo al mio futuro. Ogni giorno gli aiutanti cambogiani lasciavano il campo per andare altrove. Presto sarei rimasta l'unica. Cominciava a fare abbastanza fresco, tornai nella stanza e mi misi a studiare.

Il giorno dopo ripresi il mio lavoro con il solito ritmo, ma le nuove partenze cominciavano a preoccuparmi, in particolare quelle dei tedeschi e di uno chef cambogiano. Nella stanza erano rimasti solo due aiutanti cambogiani, un uomo ed io. Quest'uomo, però, lavorava in ospedale solo durante il giorno. La sera andava dalla sua famiglia in una capanna del campo.

Fu durante quella notte, mentre ero sola nella mia stanza, che accadde qualcosa di orribile. A mezzanotte improvvisamente udii delle voci provenire dall'esterno. Mi svegliai. Alcuni pazienti dicevano che i soldati volevano sequestrare le donne. Tuttavia, la maggior parte dei rifugiati arrivati al campo per nascondersi erano donne vietnamite a cui era vietato entrare nel campo senza l'autorizzazione dei soldati thailandesi. Saltai giù dal letto, uscii dalla stanza e corsi nella grande stanza, sdraiandomi velocemente in un letto libero, vicino ad un altro paziente per farmi passare come una ammalata.

Subito arrivò un soldato che ci chiese dove fossero nascosti i profughi. Rispondemmo che non lo sapevamo. Uscì dalla stanza dalla porta del retro e andò a cercarli nel bagno situato all'esterno. Si udì il forte rumore della porta del bagno che si chiudeva e poi lo sbattere della porta che si apriva. All'improvviso si sentirono delle donne urlare, le loro voci echeggiavano in tutto l'ospedale.

Cos'era successo quella sera? Non ne sapevo nulla, ma la mattina dopo, a colazione, vidi due nuovi pazienti: due donne vietnamite che avevano tentato di nascondersi la notte prima. Fuggendo dal campo, avevano cercato di trovare rifugio presso di noi. Catturate, furono entrambe violentate dai soldati nei bagni dietro la mia stanza. Ero scioccata.

Rimasero da noi per alcuni giorni poi lasciarono il campo per andare a Kao I Dang. Non le ho più sentite.

Dio mio! Quanto ero infelice di non poter aiutare tutti!

Molto tempo dopo, quando fuori tornò un po' di calma, lasciai i pazienti e ritornai nella mia stanza. Non riuscii a dormire tutta la notte e aspettai con impazienza l'alba. Questa situazione si ripeteva ogni notte, perché la vita era tutt'altro che tranquilla ed ero molto preoccupata. Di tanto in tanto si sentiva in lontananza il rumore dei colpi di cannone. Ogni sera, dopo il tramonto, l'ansia si impadroniva di me, perché non sapevo che cosa sarebbe successo. Era terribile vivere così.

Alla fine ebbi il coraggio di parlare con il medico con cui lavoravo e dirgli il mio desiderio di partire, perché avevo paura di vivere da sola in questo campo. Rimase sorpreso e sconvolto, poi mi disse: "Vuoi andartene da qui, non ami la tua gente?" Risposi: "Certo che sì, ma per ora è meglio che me ne vada da questo posto. Se morissi qui, per me sarebbe tutto finito". Mi sembrava che la mia vita potesse ancora essere utile e che avrei potuto aiutare di più altrove. Desideravo fare ancora buone azioni per gli altri prima di morire.

Dopo questa conversazione continuammo a lavorare come il solito. All'ospedale c'erano molti medici e ognuno era responsabile secondo le proprie competenze e specializzazione.

Un giorno chiesi al medico che si occupava degli altri collaboratori quando avrei potuto partire. La presenza dei soldati thailandesi mi impediva di dormire. Mi sorrise e i giorni passarono.

Finalmente arrivò un giorno meraviglioso: il 13 aprile, festa del Capodanno cambogiano. Ad aprile in Cambogia è estate e la temperatura può raggiungere i 30, 40 gradi Celsius.

Al mattino, molto presto, prima dell'alba, si sentiva già la musica cambogiana provenire dal centro della foresta. Era una festa nazionale e, nonostante si vivesse in un accampamento thailandese, la gente era molto felice di festeggiare questa ricorrenza, soprattutto perché nelle capanne regnava una certa pace. Si poteva anche sentire il ritmo delle danze tradizionali e moderne; alcuni si divertivano e ridevano.

Fu verso l'ora di pranzo che il primario mi chiamò e mi disse che avrei lasciato il campo nel pomeriggio. Con il suo gruppo sarei andata al campo Kao I Dang (KID). Ero, allo stesso tempo, molto felice e molto sorpresa. Mi raccomandò di prepararmi alla partenza in assoluto silenzio. Dopo pranzo andai a preparare le mie cose e le lasciai nella sala da pranzo, da dove la partenza era prevista per le ore 15.00. La mia borsa da viaggio, regalo di Kate, un'infermiera australiana con cui avevo lavorato nel campo di Mak-Mun, conteneva solo un lenzuolo, una zanzariera e pochi vestiti.

Alle 15.00 Gaby e il dottor Wolfgang mi chiamarono. Mi prendevano in giro dicendo che ora toccava a me ammalarmi e fingere di avere l'appendicite; rimasi in silenzio. Mi fecero una flebo perché dovevo stare ferma e calma. Partimmo alle ore 16,00. Gaby rimase vicina a me; le sue parole erano confortanti e mi assicurava che non mi sarebbe successo nulla di male. Dovevo semplicemente comportarmi come una ammalata al momento in cui il doganiere sarebbe venuto ad interrogarmi.

Al campo di Kao I Dang

Lungo la strada sulla statale vedevamo solo campi. I contadini, con la schiena curva, piantavano il riso. Alcuni legavano insieme pianticelle per formarne dei fasci. Altri li portavano in un altro campo preparato per la semina. Altri ancora trascinavano i fasci di riso attraverso la strada e lungo la via per metterle in acqua nei campi. In questa stagione estiva, gli agricoltori potevano piantare per due mesi e mezzo.

Di tanto in tanto il Dottore e Gaby si giravano verso di me, mi guardavano e sorridevano. Sorridevo a mia volta ma senza dire nulla. Con gli operatori tedeschi mi sentivo serena e ben protetta. Sull'autobus alcuni pazienti dormivano, mentre altri semplicemente sonnecchiavano. All'improvviso Gaby mi avvertì che dovevo stare attenta perché avremmo passato la dogana prima di raggiungere il campo di Kao-I-Dang. Aveva appena finito di parlare quando arrivammo alla dogana. Lei e il dottore mi strizzarono l'occhio. Gaby mi rimase vicino e parlò con il soldato che mi chiese che cosa stesse succedendo. Gli mostrai una ferita. Si rivolse poi agli altri pazienti senza chiedermi altro. Dopo mezz'ora il dottor Wolfgang tornò dalla dogana e mi disse: "Tutto è finito". Ero molto felice. Il nostro viaggio verso il campo riprese. Dovunque c'era lo stesso paesaggio con campi verdi, ma senza grandi tenute. Solo piccoli terreni coltivati.

Il sole cominciava a tramontare all'orizzonte e la luce meno forte annunciava l'arrivo della notte. Il tramonto mi portò alla mente tanti ricordi del mio paese, della mia famiglia e di tutto ciò che avevo vissuto fino a quel giorno. Mi vennero le lacrime agli occhi.

L'autobus procedeva lungo la strada nazionale e io incominciavo a preoccuparmi pensando a quello che mi aspettava in questo nuovo campo. All'improvviso vidi qualcosa davanti a noi e chiesi a Gaby che cosa succedesse. Mi rispose che eravamo arrivati al campo K.I.D. Oh! Il mio cuore batteva all'impazzata per la gioia.

Prima di potervi accedere abbiamo dovuto attendere una buona ventina di minuti per essere autorizzati a varcare il cancello d'ingresso.

In questo campo vivevano molte persone e lavoratori di diverse nazionalità. Molti di loro erano cambogiani. Gaby si affrettò a portare con sé i malati e li aiutò a sistemarsi nella stanza a loro riservata, affidandoli ai volontari umanitari tedeschi. Il dottor Wolfgang mi condusse nella stanza dell'American Refugee Committee (ARC) e parlò di me all'infermiera che mi indirizzò verso un letto vicino al muro. Prima di lasciarmi mi rassicurò dicendomi che lì ero al sicuro, che sarebbe tornato a trovarmi e che se avessi avuto bisogno di qualcosa avrei potuto parlare con Gaby l'infermiera americana.

Il campo di fu il mio terzo campo.

Dopo che gli operatori tedeschi se ne furono andati, preparai il mio letto per la notte che si avvicinava. Poiché era ancora giorno e faceva caldo, rimasi fuori sulla panchina, vicino al muro, proprio di fronte alla stanza. Ero sola e osservavo la gente che andava e veniva in tutta tranquillità. Davanti a me c'era un'infermeria gestita dai tedeschi, per i feriti. All'improvviso vidi qualcuno che avevo già incontrato nel campo. Quest'uomo mi guardò di nuovo e venne verso di me, ero felice di rivederlo. Mi disse che mio cugino era lì e che aveva sposato una mia cugina. Aggiunse che avrebbe informato mio cugino della mia presenza e che gli avrebbe chiesto di venire ad incontrarmi. Aggiunse anche che le sue sorelle vivevano nella stanza di fronte all'ARC (American Refugee Committee) e che una di loro era la responsabile delle donne che lavoravano lì. Lo ringraziai moltissimo, poi egli mi lasciò per raggiungere la sua famiglia. Quanto a me, me ne andai a letto.

Nel reparto c'erano quattro file di letti dove giacevano pazienti affetti da varie malattie. Sul lato sinistro, di fronte ai letti, si trovava la farmacia, mentre sul lato destro si trovava la sala da pranzo. Tra il muro e la sala delle terapie c'era la stanza per gli operatori delle Nazioni Unite. All'esterno, dietro la camera, vi erano i servizi igienici e due cisterne per l'acqua. Ogni giorno un'autocisterna veniva a riempirle.

Ogni stanza aveva due riserve d'acqua, una per i pazienti e una per gli operatori ospedalieri.



Entrata al campo di K.I.D.

Questo campo si trovava in Thailandia. Nell'ospedale c'era l'elettricità giorno e notte per illuminare la stanza. Vista la presenza di molti pazienti gravemente malati, gli operatori dell'ARC dovevano restare anche di notte per prendersi cura di loro. Lavoravano in modo molto responsabile.

Quella notte dormii bene, anche se a volte udivo in lontananza degli spari. La mattina dopo mi alzai prima dell'alba e andai a lavarmi fuori. Appena ebbi terminato, qualcuno mi chiamò: era mio cugino che voleva che contattassi un altro cugino in Francia e mi diede il suo indirizzo.

Durante il giorno mi rendevo utile come interprete, aiutavo anche a distribuire il cibo ai pazienti mantenendo in ordine il campo. Ero molto felice di essere così occupata. Poi il responsabile dell'ARC, che apprezzava il mio lavoro, mi chiamò e mi diede un altro incarico: la responsabilità del laboratorio.

Fu allora che il dottor Len, un americano che era a capo di questo dipartimento, mi affidò anche la responsabilità della farmacia. Da quel momento potei dormire con gli altri dipendenti dell'ARC. Non c'era molto spazio, i letti erano a castello, ma da allora dormii tranquillamente.

In farmacia avevo molto lavoro. Il dottor Margosha, un americano i cui genitori erano portoghesi, mi insegnò a classificare i medicinali e a scriverne i nomi in un libro. Tutto era così interessante che non mi preoccupavo della fatica, lavoravo sodo, a volte fino alle 10 di sera. I dipendenti della ARC erano molto gentili con me.

Ogni giorno le infermiere mi insegnavano l'inglese così, poco a poco, sentendo parlare l'inglese anche da chi lavorava con me, finivo per capirlo. Purtroppo l'ho dimenticato a causa della mia memoria resa fragile dalle tragiche vicissitudini che ho vissuto.

Le lunghe giornate soleggiate e molto calde trascorsero velocemente e piacevolmente. Un membro dell'ARC, responsabile dei dipendenti, un giorno mi chiamò per darmi lo stipendio. In realtà non ne avevo bisogno perché ricevevo il cibo ogni giorno e questo mi bastava.

A volte mi capitava di incontrare altri membri dell'ARC, dipendenti cambogiani che offrivano i loro servizi in diversi campi: ostetricia, chirurgia, scuola di inglese, ecc. Fu lì che incontrai un'altra infermiera, una neozelandese. Era molto alta e si chiamava Wendy. Spesso la sera andavo a fare una passeggiata con lei. Purtroppo ci lasciò presto per andare a prestare servizio in un altro campo. Da allora non seppi più nulla di lei.

Un giorno, mentre lavoravo in farmacia, Gaby venne a dirmi che c'era una sorpresa per me. Quando uscii, con mia grande gioia e stupore, vidi davanti a me Elisabetta. Con il permesso del dottor Len andai con lei a visitare il campo K.I.D. Questo era più grande degli altri; per fortuna Elisabetta era arrivata in macchina.



Campo de K.I.D.- L'ospedale

Erano state costruite molte capanne di bambù e molte persone vivevano lì. Abbiamo trascorso il pomeriggio visitando il campo. Per me era importante sapere e vedere tutto ciò che le Nazioni Unite stavano facendo per i rifugiati.

La giornata si concluse con un'altra sorpresa: una festa organizzata dall'ONU alla quale Elizabeth mi ha invitato. C'erano tantissime persone, di tutte le nazionalità. Alcuni chiacchieravano, altri si divertivano, altri ancora gustavano cibi abbondanti e vari. Dandomi un piatto, Elizabeth mi disse che potevamo servirci quanto volevamo. Potevamo anche ascoltare musica classica. La festa finì alle sette di sera. Ero molto felice e ringraziai Elisabetta per questo dono straordinario. Salutandomi, mi promise che sarebbe tornata a trovarmi prima di lasciare definitivamente l'Asia.

In questo campo avevo molti amici; Perciò a volte andavo a dare una mano in altri settori, come ad esempio in ostetricia e nella prestazione d'opera tedesca.

Prima delle sette del mattino e dopo le sette della sera il campo era solitamente molto tranquillo, ma all'inizio della giornata, verso le otto, l'eccitazione cominciava con l'arrivo dei camion che portavano cibo, acqua e medicinali. A ciò si aggiungeva il rumore delle auto dei dipendenti delle Nazioni Unite che parcheggiavano davanti all'ospedale.

C'era anche una tenda per i defunti. Ogni giorno un camion nero veniva a prendere queste povere persone senza famiglia per seppellirle. Questo ospedale ospitava molta sofferenza. Alcuni pazienti dal volto pallido non riuscivano più a muoversi, altri, con lo sguardo disperato e lo sguardo fisso, mostravano volti raggrinziti dal sole e devastati dal duro lavoro che avevano dovuto svolgere.

Il dottor Wolfgang faceva di tutto per aiutare tutti. Fu molto gentile con me e mi diede buoni consigli.

Normalmente, il campo KID era tranquillo, ma una notte abbiamo sentito molti spari in lontananza. Gli operatori dell'ARC, molto preoccupati per la sicurezza del campo, hanno pensato di andarsene e ogni ora contattavano altri campi vicini per conoscere la situazione. La mattina dopo abbiamo appreso che la situazione al confine tra la Cambogia e la Thailandia era molto grave: molte persone erano rimaste ferite o uccise.

Al campo abbiamo discusso a lungo per prendere una decisione. Erano le quattro del pomeriggio quando un'infermiera tedesca, macchiata di sangue, venne a dirci che la situazione alla frontiera era così pericolosa e tragica che il suo gruppo aveva dovuto lasciare il campo con tutti i pazienti che potevano essere salvati.

Dal campo K.I.D. avevo scritto a mio cugino che viveva in Francia. Mi rispose qualche settimana dopo, ma, con mia grande sorpresa, nella busta trovai solo cinquecento franchi, senza alcuna spiegazione o notizia della sua famiglia da parte sua. Lo ringraziai comunque di cuore per la sua generosità.

Nel frattempo, il governo tedesco era favorevole all'accoglienza dei rifugiati. Inviai una richiesta anche all'ambasciata tedesca e la risposta arrivò qualche settimana dopo: ero in lista d'attesa. Fui molto felice, anche se ancora assai incerta sul mio futuro.

Nel frattempo, mio cugino che viveva nel mio stesso campo KID e che aveva messo il mio nome sulla sua scheda di localizzazione, venne a informarmi che sarei andata in Canada con lui e la famiglia di sua moglie. Ciò alla fine della settimana successiva. Al culmine della gioia, anche se molto sorpresa, stentavo a crederci.

Effettuare questa partenza per questo nuovo paese non fu cosa facile. Sua moglie, le sue tre sorelle, il fratello e alcuni figli infatti dovettero lasciare il campo prima di lui e poterono andare a Montreal grazie all'aiuto del cognato che già viveva in Canada prima della guerra e che si faceva garante per loro.



Kao I Dang : Campo dei rifugiati

Quando la moglie di mio cugino arrivò in Canada, era incinta e trovò aiuto e conforto presso le Suore Marcelline del Collegio.

Chiese a Suor Luisa, che allora si prendeva cura dei profughi, di fare tutto il possibile affinché suo marito potesse raggiungerla a Montreal. Suor Mathilde della Villa Sainte-Marcelline (Westmount), su richiesta di Suor Luisa, iniziò tutte le procedure necessarie affinché noi, mia cugina ed io, potessimo lasciare K.I.D e

Una festa indimenticabile

Dopo la notizia della mia partenza per il Canada, l'ultima sera prima di lasciare l'ARC per Surin, fui sorpresa da una magnifica festa. A cena Candy, un'infermiera americana, mi invitò nella sala e mi fece sedere. Gaby quindi entrò portando una grande torta. Oh! Non ho mai visto niente del genere! In Cambogia non si festeggiano i compleanni. Tutti iniziarono a cantare ad alta voce "Buon compleanno, buon compleanno!" Rimasi molto sorpresa, poi Candy mi sussurrò di andare a baciare il dottore. Ho risposto: "Cosa! Un bacio? Oh no! Non ho mai baciato nessuno da quando sono nata. Poi aggiunse: "Devi solo mettere le mani sulle spalle del dottore". "Sai, sono molto timida. Dalla mia infanzia fino ad oggi ho baciato solo i miei genitori". In Cambogia uomini e donne non si baciano in pubblico.

Quella sera, la maggior parte dei dipendenti dell'ARC rimase a lungo con me per festeggiarmi e augurarmi buona fortuna in Canada. Carl, un ingegnere americano, scattò una foto e mi disse che l'avrei vista alla televisione in Canada. Anche Chris e Rachel, infermieri americani, sono rimasti molto impressionati dalla mia partenza. Fu una festa magnifica. Guardai con meraviglia la torta su cui era scritto "*Happy Days*". Ancora oggi, quando ci penso, mi commuovo per la gentilezza che mi hanno dimostrato. Non dimenticherò mai questo giorno meraviglioso.

Quando tutto fu finito, preparai i bagagli, perché la partenza doveva avvenire l'indomani mattina, alle sette. Durante la notte non riuscii a dormire così che non mi fu difficile alzarmi presto. Nella borsa da viaggio misi un lenzuolo, una zanzariera e alcuni vestiti che mi aveva regalato Elisabeth.

Salutai tutti: pazienti e dipendenti. Mio cugino mi aspettava davanti alla sala d'attesa di fronte a due grandi autobus, uno con molte persone. Carl filmò tutto.

Una signora svizzera, rappresentante dell'ONU, chiamava i membri di ogni famiglia prima che salissero sull'autobus. Finalmente venne il mio turno. Dopo un po' tutti eravamo seduti; alle nove l'autista partì.

La giornata era bellissima, soleggiata con un cielo azzurro e terso. Dietro di noi seguiva l'auto di questa persona responsabile delle nostre vite.

Perché farsi accompagnare da un rappresentante ONU?

Nel 1979, quando le truppe vietnamite arrivarono in Cambogia, molte persone lasciarono il paese. Dovevano essere trasportati in autobus al campo di transizione, ma la maggior parte di loro non arrivò mai lì.

L'autista thailandese ci lasciò ai piedi di una montagna chiamata Dankrek, un luogo molto pericoloso in una fitta foresta. Molti che cercavano di fuggire dai soldati thailandesi morirono sulla strada a causa di malattie come la malaria. Altri tentando di scalare la montagna utilizzando una corda, sfortunatamente sono caduti dall'altra parte della montagna, in territorio cambogiano, dove sono rimasti. Alcuni fuggirono dai soldati thailandesi mescolandosi alla popolazione del Paese in attesa di un'occasione favorevole per partire definitivamente. Alla fine alcuni, che parlavano thailandese, riuscirono a lavorare con i thailandesi e così si salvarono.

L'ONU, scoprendo il pericolo in cui potevano incorrere i profughi lasciati soli con un rappresentante thailandese, decise di farli accompagnare fino all'arrivo nel campo successivo. Così fu per noi.

Nel campo di Surin

Il nostro viaggio da K.I.D a Surin fu abbastanza confortevole. Su entrambi i lati della strada, verdi risaie ondeggiavano al vento.

La giornata era molto calda. Ci fermammo per strada per il pranzo, sempre seguiti dall'auto della signora svizzera. Alle quattro del pomeriggio, questa, arrivata al villaggio di Surin, iniziò a chiamare per nome ogni famiglia, affidandola ad un'altra persona responsabile del campo. Ci fu assegnata una tenda per famiglia. Il soggiorno non fu facile: a luglio faceva molto caldo e pioveva molto; dormire in tenda in queste condizioni fu penoso e difficile. Spesso eravamo costretti a dormire seduti tutta la notte.

Surin, nel nord-est della Thailandia, non era solo un campo profughi circondato da filo spinato. Surin era anche una città dove thailandesi e cambogiani convivevano da molto tempo. Tuttavia, i cambogiani, che si erano stabiliti lì da generazioni e possedevano case, terreni e campi, non volevano lasciare le loro proprietà.



Campo di Surin

Mio cugino ed io ottenemmo il permesso di andare a vedere la città in autobus due volte. Ci volevano circa tre quarti d'ora per arrivarci, con frequenti fermate dell'autobus che doveva prendere altri viaggiatori, perché questa piccola cittadina brulicava di gente.

Un giorno, per caso, trovai lavoro come volontaria al Family Center, dove aiutavo le donne a cucire, mentre al Family Medicine Center facevo del mio meglio per aiutare i dipendenti dell'ONU nelle traduzioni. I membri delle Nazioni Unite educavano le donne a proteggersi dalle malattie sessualmente trasmissibili e insegnavano loro i metodi per prevenire le gravidanze. Davano loro delle medicine.



Due medici cambogiani dell'ARC nel campo di Nong Samet

A poco a poco, i profughi partivano per recarsi, il prima possibile, in un altro campo dove avrebbero potuto stabilirsi in una casa, lasciando così le loro tende ad altri profughi appena arrivati.

Un giorno, mentre passeggiavo per il campo, sentii qualcuno che mi chiamava per nome. Mi voltai e vidi una mia amica del collegio in Cambogia. Arrivando a Surin dopo di noi, mi diede notizie di altri compagni della mia classe, che vivevano in paesi diversi. Quanto a lei, oggi vive a Washington, negli Stati Uniti.

Il tempo passava, i rifugiati arrivavano e partivano circa ogni tre settimane. Desideravamo partire presto. Il nostro turno arrivò abbastanza rapidamente. Una mattina presto, il rappresentante delle Nazioni Unite chiamò ogni famiglia annunciando che la partenza da Surin era imminente. Ad accogliere i rifugiati c'erano diversi autobus e automobili. Quando arrivò il nostro turno, salimmo senza conoscere la nostra vera destinazione. Alle dieci, l'autista mise in moto l'autobus e salutammo per l'ultima volta gli amici del campo.

Sulla strada vedemmo un cartello in thailandese che indicava la città di Chonburi.



Percorso prima della mia partenza per il Canada.

Chonburi

Il viaggio da Surin a Chonburi fu molto faticoso. Arrivammo a destinazione la sera molto tardi. I numerosi profughi dovettero passare uno dopo l'altro e presentarsi alla commissione per l'immigrazione. Poi, ogni famiglia, chiamata con il nome del capofamiglia, andava a stabilirsi nella casa a lei destinata. Eravamo molto desiderosi di riposarci, ma l'oscurità del luogo lo rendeva difficile. Non riuscivamo a vedere il nostro numero civico perché era troppo buio. Camminavamo in silenzio lungo una strada stretta. Ricordo che mio cugino, piegato sotto il peso della fatica e del buio, piangeva in silenzio mentre teneva in braccio il suo bambino. Una grande nostalgia per il nostro Paese e per la nostra famiglia ci invase improvvisamente.

Finalmente abbiamo potuto entrare nella nostra nuova casa. Era già tardi, abbiamo sistemato i nostri materassini per terra, sistemato le zanzariere all'interno e tutt'intorno. Non ricordo di aver cenato, ma ci siamo addormentati subito senza scambiare una sola parola. La nostra giornata era stata lunga e difficile. Il nostro arrivo al buio, senza acqua potabile e senza possibilità di lavarci, non sapendo dove fossero i servizi igienici, fu assai difficile. Fortunatamente i nostri vicini ci regalarono gentilmente un secchio d'acqua.

Il sole ci svegliò presto la mattina. Vennero a trovarci molte persone che avevano conosciuto un mio cugino che era passato di lì. Poi mio cugino, responsabile del nostro gruppo familiare, si recò all'ufficio immigrazione e siamo stati chiamati a prendere del cibo: riso, carne, ecc. A poco a poco abbiamo preso familiarità con questo nuovo ritmo di vita. Eravamo più tranquilli e abbiamo stretto amicizia con la famiglia vicina che viveva in questo campo da un anno.

In Thailandia non sapevamo esattamente dove fossimo perché tutto era scritto in thailandese. L'inglese era usato solo nelle grandi città come Bangkok e negli uffici governativi. Nei negozi veniva

utilizzato anche il cinese, perché un gran numero di cinesi viveva in Thailandia.

A Chonburi tutti gli edifici per i rifugiati erano stati costruiti in cemento dalle Nazioni Unite. I tetti erano di zinco e le pareti di cemento. Non tutte le case avevano le porte. Diverse famiglie vivevano insieme nella stessa casa. Ho notato che il campo era nuovo perché molte case non erano finite. Quasi ovunque abbiamo trovato utensili e materiali da costruzione come legno, cemento, zinco.

Il campo era stato recintato con filo spinato. Fuori dal campo, ma nelle vicinanze, i thailandesi vendevano molte cose ai rifugiati, come cibo e vestiti. Potevi trovare qualsiasi cosa in questo mercato a condizione di avere i soldi. Per questo motivo alcuni profughi scappavano per qualche ora dal campo e andavano a lavorare per i thailandesi nei campi o come cuochi, rischiando di essere imprigionati, come è stato il caso di uno dei miei cugini che attualmente vive in Francia. Infatti, nonostante gli aiuti delle Nazioni Unite, il cibo non era sufficiente per ogni famiglia.



Un giorno ebbi la fortuna di ricevere in regalo trecento franchi da mio cugino che era emigrato in Francia, non so dove. Aveva saputo da uno dei miei tanti cugini che ero in questo campo.

Sul posto era presente anche un Centro di Medicina di Famiglia. Ci andavo tutti i giorni, felice di aiutare i bambini dell'asilo. Fu lì che conobbi molti cambogiani, tra gli altri la cognata di un'altra cugina il cui marito era stato giustiziato dai comunisti perché insegnante in un collegio. Lì, tra i tanti dipendenti dell'ONU, ebbi la sorpresa di rivedere Wendy, l'infermiera neozelandese. Da quel momento in poi lavorai con lei dalle 9:00 alle 13:00. Il resto della giornata andavo a visitare quelli che vivevano nel mio accampamento. Alcuni erano soddisfatti, ma altri, soprattutto quelli che si erano stabiliti illegalmente, erano molto tristi, perché vivevano tristemente senza un tetto.

Passarono molti mesi finché arrivò una lettera dall'immigrazione per mio cugino. Mi disse che presto avremmo fatto una visita medica obbligatoria prima di un prossimo colloquio che ci permetteva di emigrare in Canada.

Mentre aspettavo la chiamata dai servizi di immigrazione canadesi, mio cugino chiese a sua moglie che viveva a Montreal di contattare l'ambasciata canadese. Quanto a me, ogni giorno aiutavo la F.M.C. e trascorrevò il mio tempo libero camminando e visitando il campo.

Lì abbiamo trovato sempre lo stesso spettacolo di miseria e tristezza, soprattutto per i rifugiati arrivati illegalmente. Sebbene aiutati dall'ONU, erano obbligati a rispettare le leggi del governo thailandese.

Come Surin, Chonburi era un ex territorio cambogiano. Questo campo isolato era situato alla periferia della grande città di Bangkok. L'estate fu lunga e difficile a causa dell'umidità e del caldo opprimente. Fortunatamente avevamo abbastanza acqua per fare il bagno, ma dovevamo usarla con parsimonia. Tuttavia, abbiamo avuto la fortuna di avere un tetto che ci proteggesse dal sole e dalla pioggia e, sebbene vivessimo in un campo circondato da filo spinato, non vivevamo sotto il terribile e crudele regime comunista. L'ONU ci proteggeva. Quanto siamo stati fortunati!

Le settimane passavano e l'attesa ci sembrò interminabile. Alla fine mio cugino ci portò la buona notizia: le nostre visite mediche erano state giudicate buone e non restava che aspettare di presentarci davanti alla commissione canadese per l'immigrazione.

Il giorno della convocazione non tardò molto. Mi fu chiesto che cosa volessi fare una volta arrivata in Canada. Risposi che volevo continuare a studiare. Allora mi è stato dato un documento da compilare e firmare e mi hanno augurato buon viaggio e tanta fortuna per la mia vita futura.

Alla partenza, avvenuta la mattina successiva, incominciammo a preparare i bagagli che, per fortuna, si riducevano a poche cose.

Era l'ottobre del 1980 quando lasciammo Chonburi, il mio quinto campo profughi, per andare a Lumpini, un altro campo di transito.

Sulla strada il traffico era molto intenso. Finalmente arrivammo a Bangkok. La notte precedente, a causa della pioggia, diverse strade della capitale erano allagate e la guida era difficoltosa a causa del suono costante dei clacson ai semafori. Dopo un po' il nostro autobus si fermò davanti ad una recinzione; il portiere aprì la porta e l'autista si fermò nel cortile. Fummo condotti nei nostri settori.

Questo campo era strano: una grande casa in cui vivevano insieme molti rifugiati e un grande letto dove dormivano insieme. Potevamo mettere le nostre cose sotto il letto o dietro la testa. Davanti alla casa c'erano negozi e diverse fontane, ma non ci era permesso di cucinare. Di conseguenza, all'ora del pasto, dovevamo fare la fila per prendere il cibo. Questa organizzazione si spiega con il fatto che il nostro soggiorno in questo luogo doveva essere breve. Tre giorni dopo il nostro arrivo, infatti, fummo convocati per una nuova visita medica. C'erano moltissimi profughi cambogiani, vietnamiti, cinesi e laotiani che aspettavano pazientemente il loro turno.

In volo per Montréal

In attesa di essere chiamati e salire sul pullman, ogni famiglia, seguendo il proprio capofamiglia, si era seduta per terra, appoggiando la testa sui bagagli. Finalmente alle dieci e mezza di sera l'autobus partì per l'aeroporto. La città di Bangkok era splendidamente illuminata da luci al neon; tutte queste luci colorate emozionavano e affascinarono le persone che amavano questo genere di spettacolo. Su ogni lato della strada, i venditori offrivano il loro cibo a chi voleva comprarne un po' per la notte.

Osservavamo tutto questo dai finestrini dell'autobus che si muoveva a scatti. Faceva freddo quella sera. Quarantacinque minuti dopo raggiungemmo l'aeroporto. Una grande nostalgia ci invase, ben consapevoli che non saremmo mai più ritornati in questo Paese. Ricordo perfettamente questo posto, dove aspettavamo l'ultima chiamata prima di salire sull'aereo.

Era mezzanotte e cominciavamo ad avere fame, perché non avevamo ancora consumato la cena. Alla fine un uomo venne a portarci una ciotola di riso e zuppa di carne.

Come rifugiati eravamo tra i passeggeri regolari. Passarono un'ora e poi due ore e noi restammo in silenzio, stanchi ed emozionati da questa lunga attesa.

Molti di noi erano molto felici ed entusiasti di salire su un aereo per la prima volta in vita. Eravamo cinquecento profughi. Mi sono seduta vicino a una finestra, mia cugina e il suo bambino erano seduti accanto a me. Dopo le emozioni del decollo, quando l'aereo prese quota e volava a velocità regolare, finalmente potemmo parlarci. Mia cugina mi esprime tutta la sua gioia di poter finalmente godere della pace per il resto della sua vita. Quanto a me, scrivevo lettere ai miei amici rimasti nel campo K.I.D. e annotai tutto ciò che potevo ammirare. Mi colpì particolarmente un'alba meravigliosa che ci inondò di luce.

Alle otto del mattino del 1° novembre 1980 atterrammo a Tokyo. Dopo uno scalo di un'ora, il nostro volo riprese per il Canada e durò diverse ore, sorvolando l'Oceano Pacifico, poi il territorio canadese, per arrivare infine a Montreal, all'aeroporto Mirabel. Ognuno di noi tirò un sospiro di sollievo, applaudendo e ringraziando calorosamente il pilota e tutti coloro che si erano presi cura di noi durante la nostra avventura. Quando arrivammo a Mirabel il 1° novembre 1980, dovemmo ancora aspettare pazientemente all'ufficio immigrazione. Avevo una sete terribile ed ero così disidratata che pensavo di morire. Per fortuna qualcuno venne a portarmi un bicchiere d'acqua.

Un autobus ci portò poi alla guarnigione di Longue Pointe. Durante il viaggio rimasi subito colpita dall'ordine, dalla pulizia e dall'imponenza della città. Quando arrivammo, dei cambogiani vennero ad accoglierci e ad aiutarci. Finalmente eravamo al sicuro, ansiosi di incontrare il nostro protettore e la nostra famiglia. A tutto questo si aggiungeva la gioia di apprendere che proprio il giorno in cui siamo arrivati a Montreal, la moglie di mio cugino aveva dato alla luce un bambino: Robert!

Arrivammo al nostro alloggio. Nella mia stanza i letti erano a castello. Nessun problema per dormire, eravamo tutti molto stanchi dopo questo lungo viaggio. Tutto era molto pulito. Dovevamo fare la doccia ed era la prima volta in vita mia che vedevo i rubinetti con acqua calda e fredda. Noi tutti ricevemmo un pigiama, un asciugamano, sapone, spazzolino da denti, dentifricio e un pettine. Quello che si prendeva cura di noi aveva i capelli ricci, il che ci faceva pensare che fosse una donna! Non l'avevamo mai visto prima e lo guardavamo con stupore. Fuori faceva freddo. La neve cadeva dolcemente ricoprendo i rami degli alberi, uno spettacolo molto gradevole che non avevamo mai visto in Cambogia. Solo il nostro insegnante ci aveva parlato dell'inverno in Europa e a Montreal.

Eravamo a Longue Pointe già da quattro giorni in attesa di raggiungere le nostre destinazioni. Una mattina fummo portati a prendere dei vestiti caldi. Ognuno di noi ricevette un cappotto, una sciarpa, un cappello, dei guanti e un paio di stivali. Eravamo tutti molto contenti di questi nuovi vestiti che ci proteggevano dal freddo dell'inverno del Québec. Il quinto giorno, verso le quattro

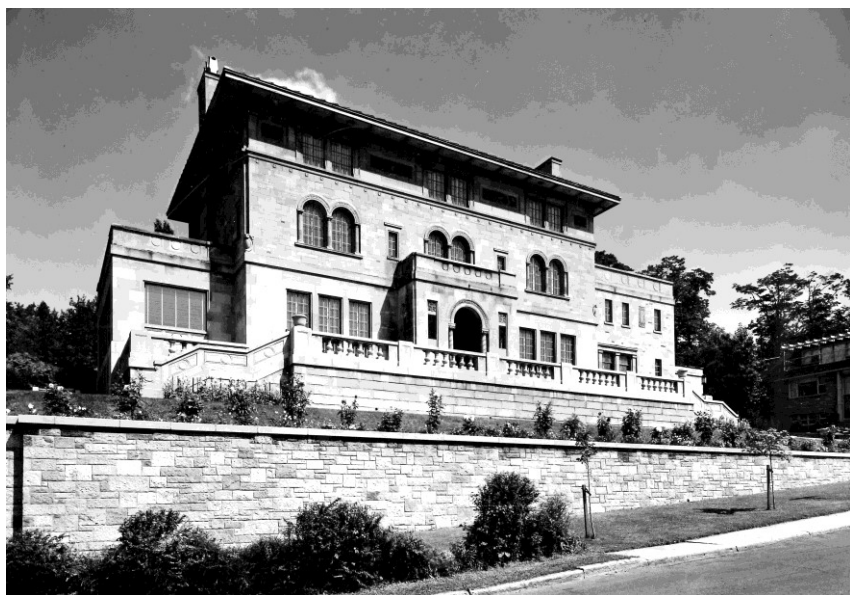
del pomeriggio, ogni famiglia fu accolta dal suo protettore e condotta nel proprio appartamento.

Le suore di Sainte-Marcelline vennero a prendere mio cugino e lo condussero a trovare sua moglie all'ospedale dove aveva appena partorito. Quanto a noi, andammo nel nostro appartamento in via Crevier, a Saint-Laurent. Era buio, ma la città di Montreal era ben illuminata: c'era luce ovunque! Fummo felicissimi di ammirare questa bellissima città. Abbiamo preso la metropolitana per arrivare, verso le sei di sera, a casa nostra a Saint-Laurent. Potete immaginare quanto eravamo felici! Molte persone ci aspettavano: i nostri familiari, le suore, gli insegnanti, gli studenti, tutti erano lì ad accoglierci. Rimanemmo sorpresi da tanta gentilezza nei nostri confronti.

Le camere erano molto pulite e ordinate. Una delle suore mi mostrò la mia stanza, una stanza piccola, semplice e ordinata. Ogni settimana le suore venivano a trovarci. Portavano cibo, vestiti e molte altre cose necessarie. Sono state loro anche ad insegnarci a cucinare secondo i metodi del paese. In effetti, c'erano tanti alimenti che non conoscevamo. Ci hanno mostrato anche come utilizzare i prodotti per la pulizia della casa. Dopo un po' abbiamo acquisito familiarità con tutte queste novità.

Le suore riuscirono a trovare un lavoro notturno a mia cugina, e anche a me presso una coppia: Santa e Claudio, proprietari di un ristorante chiamato Ubaldo, a Ville Saint-Laurent. Avevano tre figli, due femmine e un maschio. La maggiore, Paola, frequentava il collegio Villa Sainte-Marcelline a Westmount e restava a scuola dal lunedì al venerdì. Mira, la loro seconda figlia, andava alla scuola pubblica e tornava a casa dopo la scuola ogni giorno. Il piccolo, che aveva tre anni, si chiamava Johnny. Amavo moltissimo questi bambini e mi prendevo cura di loro con gioia. A casa facevo le pulizie, ma aiutavo anche in cucina nel ristorante che Santa e Claudio avevano allestito sotto casa loro. Tuttavia non fu facile per me mantenere la calma, perché il piccolo aveva difficoltà ad addormentarsi prima del ritorno della mamma, verso l'una e mezza di notte. Ci furono litigi anche tra Mira e Paola, perché quest'ultima essendo la maggiore, pretendeva di essere il capo della casa e pretendeva obbedienza dalla sorella e dal fratellino. Inoltre l'inverno particolarmente rigido del Québec mi causò problemi alle

mani, perché utilizzavo i detersivi senza proteggermi con guanti e applicazioni di creme adatte. Nonostante tutto, continuai a lavorare per cento dollari a settimana per questa coppia finché Santa e Claudio non smisero di pagarmi regolarmente o addirittura smisero del tutto. Evidentemente avevano problemi economici, perché nel loro ristorante avevano sempre meno clienti. Sebbene rattristata, non potevo continuare a lavorare sodo senza essere pagata.



Westmount - La Villa Sainte-Marcelline

Qualcuno allora mi disse che dovevo andare al Centro per il Lavoro e chiedere di aiutarmi a trovare un altro lavoro, cosa che feci. Tuttavia non fu così semplice come pensavo, perché dipendevo dal Centro per l'immigrazione e le suore mi sponsorizzavano. Oh, che problemi vivere in un Paese dove c'erano tante leggi da rispettare!

Ho continuato a cercare lavoro, ma invano, perché ero sempre in lista d'attesa. L'albergo dove lavoravano i miei cugini sembrava

aver bisogno di una inserviente, ma dovevo aspettare che qualcuno mi chiamasse. La telefonata che attendevo con tanta impazienza non arrivò mai. Che grande delusione per me!

Fortunatamente le suore Marcelline mi vennero in aiuto offrendomi un lavoro da loro, a scuola. Accettai volentieri, tanto che rimasi alla Villa dal 1981 al 1983, felice di essere utile e di stare con i bambini.



Villa Sainte-Marcelline - facciata

La mia vocazione religiosa (1983-1984)

Fui battezzata il 2 aprile 1983 e presi il nome di Kateri, la prima donna indigena del Nord America ad essere canonizzata. A quel tempo era stata appena beatificata da Papa Giovanni Paolo II (1980). Il 26 giugno di quello stesso anno, data in cui mia madre lasciò questo mondo, decisi di entrare in convento.

Per conoscere la vita religiosa mi trasferii al Collège Sainte-Marcelline. Non fu facile, perché dovevo lottare ogni giorno per vivere nella via del Signore.



Montréal: entrata del Collège Sainte-Marcelline

Mi piaceva molto il silenzio al quale ero quasi obbligata, perché le suore avevano molto lavoro e, da parte mia, parlavo poco a causa delle difficoltà della lingua francese. Tuttavia, di notte, nel mio letto, parlavo la mia lingua, cosa che disturbava la mia compagna di stanza.

Tutti i lavori erano alla mia portata e non mi sono mai lamentata. Niente è stato troppo faticoso rispetto al lavoro svolto in Cambogia, prima e dopo la guerra e soprattutto sotto il regime dei Khmer rossi. La mia forza morale mi ha spinto a crescere nella fede e nella fedeltà al mio impegno. A volte c'erano delle difficoltà, ma esse erano nulla in confronto alle sofferenze patite prima.

Amavo davvero la vita spirituale e la preghiera. Non ho mai mancato l'incontro con Cristo nel Santissimo Sacramento, perché senza vederlo lo sentivo presente. Ho letto la Bibbia e L'Imitazione di Gesù Cristo. Ho cercato di comprendere maggiormente il senso della mia vita religiosa e di viverla meglio. Questi due libri mi hanno mostrato il ruolo specifico dell'essere completamente donata a Cristo e cosa dovevo fare per Lui. Ho seguito Cristo per servire la sua Chiesa, che è il suo corpo.

Il mio lavoro, prima di partire per l'Italia, consisteva principalmente nell'accudire i bambini durante la ricreazione: questa occupazione mi piaceva molto.

Sono rimasta al Collegio dal 26 giugno 1983 al 23 agosto 1984, giorno in cui presi l'aereo per iniziare il noviziato in Italia.

La mia vita in noviziato

Durante due anni (22 agosto 1984 – 11 settembre 1986) mi preparai alla professione religiosa a Milano (Italia), presso la Casa Generalizia delle Suore Marcelline.



Giardino della casa Generalizia delle Suore Marcelline

La mia prima difficoltà fu quella della lingua italiana. All'università mi avevano insegnato alcune nozioni di base, lo capivo un po', ma ero lontana dal saperlo parlare. Gli accenti di questo lingua musicale rappresentavano per me un problema. La liturgia e la recitazione comunitaria dei salmi mi hanno aiutato a superare questo ostacolo e ho imparato la lingua italiana attraverso la preghiera. Per il resto, tutti erano molto gentili con me. Suor Amalia, maestra delle novizie, e le mie compagne hanno fatto tutto il loro possibile

per mettermi a mio agio e rendere meno difficile la comunicazione. Posso dire che in questi due anni sono stato addirittura viziato.

La vita nel noviziato era regolata e scandita da un orario ben preciso: levata alle 6, meditazione e celebrazione eucaristica in cappella. Al termine della Messa, la Madre Generale ci rivolgeva una parola spirituale, incoraggiandoci a progredire nella nostra vita di consacrazione e di comunione con il Signore.

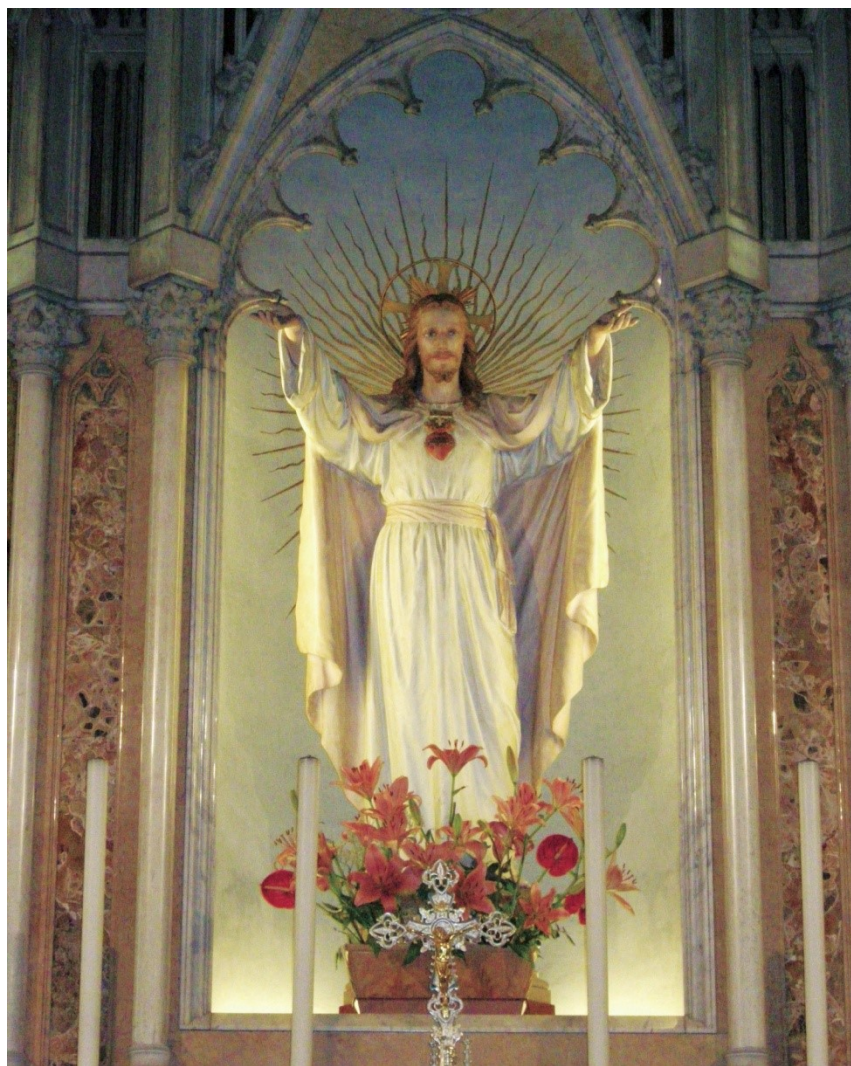
Dopo la colazione andavamo per alcuni servizi alla comunità delle suore: lavori di pulizia fino alle undici, seguito dall'insegnamento da parte della maestra delle novizie.

Nel pomeriggio, dopo aver lavato i piatti, aiutavamo le suore del vicino collegio di Quadronno per la ricreazione delle alunne. Mi furono affidati i più piccoli, dai due anni e mezzo ai sette anni. Poi c'era un'altra istruzione da parte della Maestra delle novizie, la visita al Santissimo Sacramento, lo studio personale e l'ufficio dei vespri con la comunità.

Durante il noviziato ebbi l'opportunità di andare a cantare la messa in una casa per anziani, di partecipare al pellegrinaggio della Congregazione a Lourdes, di visitare le città di Pisa e di Genova e di conoscere il mare. Genova era enorme, con un grande appezzamento di terreno dove si poteva trovare un po' di tutto: alberi da frutta, ortaggi, fiori e perfino conigli e galline.

Le vacanze estive di questi due anni le trascorsi a Sori, in Riviera. Ero felice di contemplare il mare che non avevo mai visto perché, in Cambogia, i miei genitori non avevano abbastanza denaro per permettermi di andare al mare.

Nonostante tutta questa felicità, la mia salute non era molto buona: pressione alta, debolezza fisica, sensazione di stanchezza e spossatezza causata dal caldo opprimente dell'estate milanese.



Milano – Casa Generalizia delle Suore di Santa Marcellina: la cappella del Sacro Cuore.

Il mio ritorno in Canada et la mia vita al Collegio

Di ritorno in Canada, fui destinata alla Villa nel comune di Westmount, nella parte superiore della graziosa città di Montreal. La mia pressione alta persisteva, la Superiora Matilde ritenne opportuno farmi cambiare residenza. Entrai così il 15 agosto 1989 nella comunità del Collegio dove mi trovo ancora oggi.



Qui aiuto all'accoglienza, sorveglio le allieve delle superiori e mi prendo cura delle piante e dei fiori della casa. Mi piace molto il contatto con le giovani ai quali cerco di dare il meglio di me.

Nonostante la mia debolezza fisica e solo per amore di Cristo, mi sforzo di servire la mia Comunità e le allieve. La sua forza mi sostiene in ogni momento della mia vita. Mi riempie di tutto. È

solo per Cristo che rimango e mi dono con tutta me stessa per servirlo con tutto il cuore. Sono molto esigente con me stessa; quindi mi è difficile non essere esigente con gli altri. Non esito a dire alle nostre allieve che cosa è giusto e buono per la loro felicità. L'amore è semplicemente dare senza aspettarsi nulla in cambio. L'amore è solo servire con tutto il proprio essere e tutto il proprio cuore. Per natura non sono una persona gentile, ma provo compassione per tutte queste ragazze che frequentano la nostra scuola e non sono contente, perché rattristate da tanti problemi familiari.



Suor Kateri saluta una ex alunna in occasione di un incontro.

Non posso che concludere il mio racconto ringraziando i canadesi per la loro calorosa accoglienza, che mi ha permesso di voltare pagina e di iniziare una vita nuova, serena e felice.

Possa la mia storia rendere testimonianza anche a tutti coloro che hanno rischiato la vita per aiutarci.

Che l'umanità non dimentichi mai i propri errori e finalmente che essa impari, un giorno, a correggersi.

Appendice

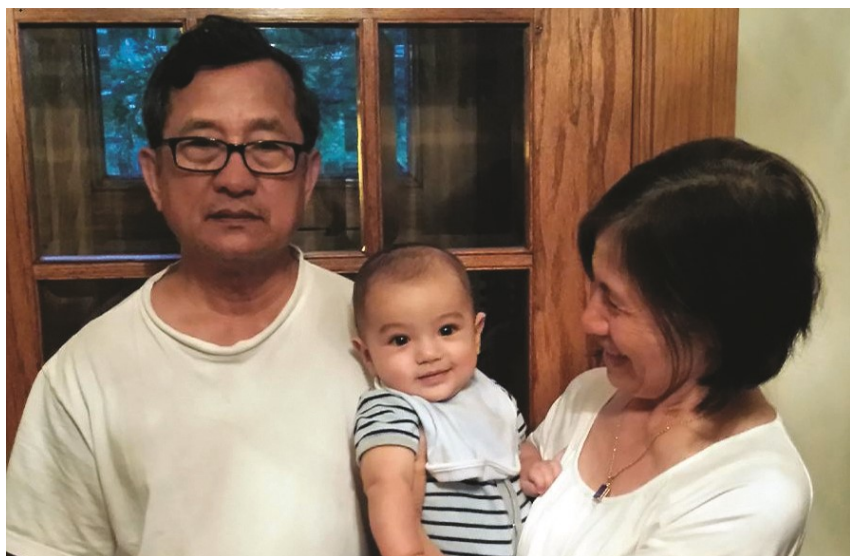




Di ritorno in Cambogia suor Kateri con sua sorella, suo cognato e la loro figlia.



Suor Kateri con il suo pro nipotino.



Il piccolo Harry con i suoi nonni: M. Raw, il cugino di suor Kateri e sua moglie.



Da sinistra a destra: Robert, il nipote di suor Kateri, nato il giorno del suo arrivo in Canada, sua cognata con la moglie di Robert che tiene fra le braccia il piccolo Harry et suo cugino, M. Raw.



Una delle cugine di suor Kateri (l'ultima a destra) che l'ha molto aiutata nella sua avventura verso la libertà.



Una delle tre figlie della cugina di Suor Kateri. E' lei che ha costruito una nuova casa là dove c'era la vecchia casa della nonna.



Angkor Vat, il più grande tempio della Cambogia, fu costruito all'inizio del XII° secolo. Questo tempio rappresenta lo stile classico dell'architettura cambogiana. Simbolo della Cambogia questo tempio è annoverato patrimonio mondiale dell'Unesco.



Ankor-Wat : il grande viale che conduce al tempio.

Indice

Prefazione	3
La mia infanzia	5
I miei genitori	6
L'opera di carità	9
Dopo l'indipendenza della Cambogia	13
Il trattato di Ginevra (9 novembre 1953)	13
Dei ricordi indimenticabili	14
I miei studi a Phnom Penh	16
L'anno tragico della mia vita	19
La Cambogia e il riso	22
I miei primi tre anni alla scuola Santhor Mok	25
La mia vita al liceo	27
Tutto era cambiato	28
L'ultimo giorno	33
Du 17 avril 1973 à 1975	37
Il colpo di stato del 17 aprile 1975 - L'invasione dei Khmer Rossi	37
Una prigionia senza mura	43
Il primo campo di battaglia con i Khmers Rossi	43
Partenza per Battambang	47

Il campo dei giovani o campo di battaglia	51
Una sera non come le altre.....	52
Secondo luogo di lavoro	57
Campo di trapianto del riso	57
La costruzione delle dighe.....	61
Un momento terribile della mia vita.....	63
Il campo di Veal-Trea.....	65
Il campo di Kbal-Chaou	69
L'ospedale Dawn-Tear	75
Una nuova vita	85
Un'avventura imprevista.....	86
Il campo di Mak-Mun	89
La vita nel campo dei rifugiati a Mak-Mun.....	90
Il campo Nong-Samet	97
Nel campo di Kao I Dang	103
Una festa indimenticabile	110
Nel campo di Surin	113
Chonburi	117
In volo per Montréal	121

La mia vocazione religiosa (1983-1984)	127
La Mia vita in noviziato.....	129
Il mio ritorno in Canada e la mia vita al Collegio	133
Appendice	137

